

D

Dipartimento

S

Scienze

E

Economiche

Note di Lavoro

Università
Ca' Foscari
Venezia

Dipartimento
di Scienze
Economiche

Alberto Giacomin

La 'roba' e gli 'onori':
conflitto distributivo e ordine
politico nel pensiero di
Machiavelli



La 'roba' e gli 'onori': conflitto distributivo e ordine politico nel pensiero di Machiavelli

Alberto Giacomin
Università Ca' Foscari di Venezia

L'idea prevalente tra gli economisti è che la scienza economica si occupa principalmente dell'impiego efficiente delle risorse. Questa idea nega l'importanza del problema distributivo in base all'assunto che il mercato è in grado di assicurare a ciascun individuo una quota della ricchezza sociale proporzionale al suo contributo alla produzione. Agli inizi dell'epoca moderna, Machiavelli, lettore attento degli autori classici, si fa portatore di un messaggio diverso. Nelle sue opere l'analisi delle forme di governo è strettamente connessa con il conflitto distributivo tra le classi sociali. La società è fondata sulla collaborazione tra gli individui, ma questa richiede che preliminarmente venga fissato un criterio per la ripartizione dei costi e dei benefici dell'attività svolta in comune. Occorre una regola che stabilisca i modi di accesso alle risorse economiche nonché la distribuzione del prodotto finale tra i membri della società. Questa regola non esiste in natura: è una costruzione artificiale, la cui efficacia riposa in ultima istanza sulla esistenza di un soggetto capace di farla rispettare. Quando l'applicazione delle sanzioni non è in grado di assicurarne il rispetto, i detentori del potere devono ricorrere alla forza. Potere e forza sono gli strumenti che consentono di placare il conflitto distributivo e stabilizzare la convivenza sociale assicurando il regolare funzionamento dell'attività economica.

Keywords

classi sociali, conflitto distributivo, forme di governo, potere

JEL code

B11

Alberto Giacomin
Dipartimento di Scienze Economiche
Università Ca' Foscari di Venezia
Cannaregio 873, Fondamenta S. Giobbe
30121 Venezia - Italia
Telefono: (+39) 041 2349156
Fax: (+39) 041 2349176
albertg@unive.it

Le Note di Lavoro sono pubblicate a cura del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Venezia. I lavori riflettono esclusivamente le opinioni degli autori e non impegnano la responsabilità del Dipartimento. Le Note di Lavoro vogliono promuovere la circolazione di studi ancora preliminari e incompleti, per suscitare commenti critici e suggerimenti. Si richiede di tener conto della natura provvisoria dei lavori per eventuali citazioni o per ogni altro uso.

Le Note di Lavoro
del Dipartimento di Scienze Economiche
sono scaricabili all'indirizzo:
www.dse.unive.it/pubblicazioni/
Per contatti: wp.dse@unive.it

Dipartimento di Scienze Economiche
Università Ca' Foscari di Venezia
Cannaregio 873, Fondamenta San Giobbe
30121 Venezia Italia
Fax: ++39 041 2349210

1. Introduzione

Il nome di Machiavelli richiama in modo irresistibile alla nostra mente l'idea di potere. In effetti, le sue opere sono interamente dedicate all'analisi di questo fenomeno e al ruolo che esso svolge nella vita degli uomini: nelle relazioni tra Stati, classi sociali e individui. Collocato nel contesto storico in cui fu elaborato, il suo pensiero ci appare come il tentativo di trovare una soluzione al problema che la discesa in Italia di Carlo VIII (1494) aveva evidenziato in modo drammatico: l'incapacità degli Stati italiani di far fronte alle invasioni straniere e, in prospettiva, alla perdita di indipendenza politica. Un passo famoso, posto a conclusione dell'*Arte della Guerra*, mostra il suo profondo coinvolgimento in questo problema: "Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che ad uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggior splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nello ocio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oraculi; né si accorgevano, i meschini, che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel MCCCCLXXXVIII i grandi spaventii, le sùbite fughe e le miracolose perdite; e così tre potentissimi stati che erano in Italia sono stati più volte saccheggiati e guasti".¹

Machiavelli si interroga sulle cause della crisi politica e militare degli stati italiani e sulle possibilità di porvi rimedio. Ha inizio così una ricerca che si sviluppa dapprima sul piano descrittivo (le basi sociali dei sistemi politici, la conflittualità tra le classi per l'accesso alle risorse, la ricerca di istituzioni

¹ Machiavelli (2001a, p. 287).

capaci di mediare i contrasti e rafforzare la coesione sociale, i diversi tipi di repubblica e di principato) e prosegue poi sul piano prescrittivo, indicando agli uomini di governo, e in particolare al principe (il cui intervento appare indispensabile in situazioni cruciali), gli strumenti necessari per garantire una ordinata convivenza tra i cittadini.

La ricostruzione del pensiero di Machiavelli proposta in questo lavoro prende le mosse dalla classificazione delle forme di governo. Repubblica e principato sono i due ordinamenti che, a differenza di altri regimi, come ad esempio il sistema feudale o il dispotismo orientale, assicurano il 'vivere civile' e cioè una convivenza basata sulla legge. Tuttavia, le preferenze di Machiavelli vanno alla repubblica perché soltanto questa forma di governo garantisce il 'vivere libero' ossia la partecipazione di tutti i cittadini alle decisioni politiche. Questo risultato non è dovuto a particolarità tecnico-giuridiche, bensì alla struttura sociale che la sostiene, caratterizzata dall'uguaglianza economica dei cittadini. Al contrario, il principato si fonda sulla disuguaglianza. Ciò spiega perché, secondo Machiavelli, i tentativi di istituire una repubblica dove vi è disuguaglianza o, all'opposto, di fondare un principato dove vi è uguaglianza sono destinati al fallimento.²

L'uguaglianza dei cittadini, pur essendo una condizione necessaria del 'vivere libero', non ne è tuttavia condizione sufficiente. L'ambizione umana genera rivalità e contrasti tra gli individui e questi, a loro volta, danno vita a due 'umori' (o 'appetiti' o 'passioni'), cioè a due classi formate da coloro che possiedono le ricchezze (i grandi), da una parte, e da coloro che ne sono privi ma aspirano a possederle (il popolo), dall'altra. In contrasto con il pensiero politico tradizionale, secondo cui compito della scienza politica è la ricerca di istituzioni capaci di eliminare alla radice i conflitti di interesse, Machiavelli ritiene che il modo migliore per assicurare la coesione sociale consista nel lasciare libero sfogo alla dialettica politica garantendo a ciascuna classe l'accesso alle istituzioni. Egli porta ad esempio la storia di Roma repubblicana, dove il contrasto tra patrizi e plebei fu mantenuto entro

² Cfr. il testo relativo alla nota 17.

i limiti della legalità mediante l'introduzione di una magistratura diretta ad arginare il potere del Senato: i tribuni della plebe.

Tuttavia, la caduta della repubblica dopo un secolo di aspri conflitti sociali rappresentava una seria sfida alla plausibilità di questa tesi. Machiavelli è quindi indotto a riflettere sulle vicende che hanno condotto all'instaurazione del principato e nel corso di questa analisi riscopre la connessione tra conflitto distributivo e forme di governo che già il pensiero politico classico aveva posto in luce. La conclusione a cui perviene la sua indagine è che, per tenere a freno le conseguenze dell'ambizione umana da cui originano i conflitti sociali e il ricorso alla violenza, i governanti devono impedire la formazione di disuguaglianze tra i cittadini, facendo in modo di mantenere lo stato ricco e i privati poveri.³

Ma il contributo di Machiavelli alla scienza politica non si limita al piano descrittivo. Egli cerca di definire il comportamento strategico a cui l'attore politico dovrebbe ispirarsi nella soluzione dei problemi pratici. Per dare rilievo ai suoi elementi costitutivi (obiettivi, vincoli e strumenti) egli introduce la distinzione tra 'fortuna' e 'virtù', volendo indicare da un lato gli eventi che sfuggono al nostro controllo, dall'altro gli strumenti di cui disponiamo per realizzare i nostri obiettivi. Tra questi, egli distingue ancora quelli umani (la legge) da quelli propri della bestia: cioè l'astuzia (la 'golpe') e la forza (il 'lione'). Con questa metafora Machiavelli inaugura una indagine rigorosa del potere e delle condizioni che presiedono al suo esercizio in contrapposizione alla forza. Questa si configura come un mezzo straordinario a cui l'attore politico è costretto a ricorrere quando l'esercizio del potere si rivela inadeguato.

Nel corso della sua indagine sulla politica Machiavelli mette da parte ogni richiamo a realtà soprannaturali o immaginarie e, facendo *tabula rasa* di tutti i falsi problemi sollevati dalla morale cristiana, riscopre e riabilita il messaggio dei pensatori classici, i quali cercano di spiegare i fatti umani mediante il ricorso alla ragione e all'esperienza.

³ Cfr. il testo relativo alla nota 36.

La trattazione si articola come segue. Dopo una breve discussione sul metodo di indagine (par. 2), viene presentata la classificazione delle forme di governo (repubblica e principato) che Machiavelli utilizza nella sua indagine (par. 3) e vengono analizzate le condizioni sociali che rendono possibile il loro funzionamento (par. 4). Successivamente, viene indagato il legame tra conflitto distributivo e ordine politico nel pensiero di Machiavelli (par. 5) e nella filosofia politica classica (par. 6). Il par. 7 è dedicato all'analisi del comportamento strategico che Machiavelli propone come modello dell'azione politica, mentre il par. 8 riassume i risultati del lavoro mettendo in rilievo l'importanza che le idee di Machiavelli rivestono al di fuori dell'ambito specifico della teoria politica.

2. Il metodo

Attraverso la riflessione sulle sue esperienze di diplomatico e consigliere di governo e la lettura dei testi classici Machiavelli riscopre la dimensione mondiale della politica. Egli respinge la credenza in un piano soprannaturale capace di influire sulla storia umana ed è quindi sospinto verso l'analisi dei fatti per cercare di capire come si comporti effettivamente l'uomo di governo, quali siano gli strumenti che utilizza nella sua azione e a quali regole si attenga nel perseguire i propri obiettivi. Ecco perché nel capitolo XV del *Principe* egli afferma la sua volontà di “andare dietro alla verità effettuale della cosa”, piuttosto che “alla immaginazione di essa”.⁴ La conoscenza trova giustificazione nell'aiuto che è in grado di fornire alla soluzione di problemi pratici. Pertanto, il tentativo di disegnare lo stato perfetto perseguito dai filosofi non solo appare di scarsa utilità, ma sovrapponendo l'utopia all'analisi della realtà rischia di indirizzare l'azione politica lungo una strada senza sbocco: “molti - egli osserva - si sono immaginati repubbliche e principati, che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero”, ma “elli è tanto discosto da come si vive a come si

⁴ Machiavelli (2006, p. 215, *passim*).

doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverrebbe fare, impara più presto la ruina che la preservazione sua”.⁵

Si tratta di una critica diretta alla letteratura medievale dello *Speculum Principis* e alla trattatistica umanistica sulla figura del governante ideale.⁶

Machiavelli vuole fare della filosofia politica una disciplina empirica, cioè una scienza fondata sui fatti, nel senso che devono essere le nostre esperienze ed osservazioni, in ultima istanza, a decidere sulla bontà o accettabilità delle nostre spiegazioni o “conietture”. Egli ha in mente una indagine sul mondo umano che si serve di strumenti umani, senza l’intrusione di dogmi religiosi e senza il richiamo a verità rivelate. Il piano soprannaturale viene bandito e l’uomo di governo posto sotto osservazione mentre è costretto ad operare in solitudine contro eventi che lo sovrastano.

“Fortuna” e “virtù” riassumono la situazione dell’attore politico in un contesto caratterizzato da instabilità e imperscrutabilità. Fortuna è il complesso degli eventi che sfuggono alla nostra comprensione, previsione o controllo e i cui effetti siamo costretti a subire. Il loro dominio è tanto più esteso quanto più circoscritta è la nostra virtù, cioè quanto minore la nostra capacità di comprenderne le cause e la nostra abilità di controllarne gli effetti.

Fortuna e virtù sono i concetti mediante i quali Machiavelli sviluppa una originale analisi dell’azione politica. Ogni attore persegue i propri obiettivi in conflitto con altri e per realizzarli deve utilizzare strumenti adeguati nel rispetto dei vincoli che limitano le sue scelte.

Obiettivi, vincoli e strumenti sono gli elementi costitutivi di ogni problema strategico. Il *Principe* si distingue dalla trattatistica contemporanea per la sua ricerca delle condizioni di efficacia dell’azione politica. Individuare con precisione gli obiettivi e renderli coerenti tra loro, mettere a punto gli strumenti necessari per realizzarli rispettando i vincoli posti dall’ambiente: ecco i requisiti dell’approccio ai problemi pratici che Machiavelli propone. Anche in questo caso egli evita accuratamente di chiamare in causa entità

⁵ Machiavelli (2006, pp. 215-16).

⁶ Cfr. su questo punto Matteucci (1984, p. 51). Secondo Martelli, invece, Machiavelli intende riferirsi “a Platone e ad Aristotele” e non, “come altri ha immaginato”, alla “trattatistica medievale ed umanistica” [Machiavelli (2006, p. 215, n. 3)].

sopranaturali o puramente immaginarie. Principati e repubbliche sono costruzioni umane che nulla hanno a che fare e nulla possono sperare dalla Provvidenza. Per affrontare il problema strategico che ha di fronte - assicurare la sopravvivenza e lo sviluppo della società in un mondo incerto e ostile mediante i mezzi limitati a sua disposizione - l'uomo di governo deve contare solo sulle sue capacità, sulla sua intelligenza, sul suo coraggio - in altre parole sulla sua virtù. Solo in questo modo potrà piegare la fortuna e cioè superare gli ostacoli che realtà oppone alla realizzazione dei suoi progetti. L'invettiva che egli lancia contro i principi italiani a conclusione dell'*Arte della guerra* nasce dalla convinzione che essi siano stati al di sotto dei loro compiti e che la loro colpevole incapacità abbia causato la perdita dell'indipendenza e della libertà degli stati italiani.

3. Repubblica e principato

Per comprendere i risultati della ricerca intrapresa da Machiavelli è importante fissare l'attenzione sull'analisi delle forme di governo. Nei suoi scritti sono presenti due diverse classificazioni: da un lato, quella di ascendenza classica, che distingue fra monarchia, aristocrazia e democrazia (e le rispettive forme degenerate: tirannide, oligarchia e demagogia); dall'altro, quella di derivazione medievale, che oppone la repubblica al principato. Nelle sue analisi, tuttavia, egli fa uso esclusivo e sistematico della seconda.⁷ Ciò che gli interessa, in definitiva, sono le forme di governo capaci di tenere a freno le passioni private, le quali sono la causa ultima

⁷ La prima classificazione viene presentata da Machiavelli nel capitolo II, libro I dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (d'ora in poi citati come *Discorsi*) come non propria. Come precisa Matteucci (1984, p. 71), essa "svolge una funzione subalterna" alla seconda, in quanto "serve soltanto a connotare tre diversi tipi di repubbliche" e cioè l'aristocratica, la democratica e infine la mista, che è quella che più lo interessa. Machiavelli, infatti, da un lato distingue i regimi politici fondati sull'autorità, cioè sul potere di uno solo, da quelli fondati sulla libertà e cioè sulla partecipazione dei cittadini alla vita pubblica; dall'altro, mostrando una netta preferenza per questi ultimi, intende chiarire le condizioni necessarie al loro funzionamento, vale a dire la presenza di istituzioni capaci di dare voce alle istanze delle classi in conflitto e nello stesso tempo di convogliarne le spinte a vantaggio della collettività mediante il ricorso a magistrature dotate di ampi poteri decisionali ma limitate nel tempo, come i consoli a Roma o il gonfaloniere generale a Firenze.

della corruzione del ‘vivere politico’, cioè del venir meno negli individui del senso di appartenenza alla collettività.

Per Machiavelli repubblica e principato sono ordinamenti istituzionali tra loro opposti. Essi riflettono realtà sociali completamente diverse, caratterizzate rispettivamente da “equalità” e “inequalità” tra gli individui. Non vi possono essere, pertanto, soluzioni intermedie tra di essi. Se, a volte, si danno nella realtà, non sono destinate a durare: “Nessuno stato si può ordinare che sia stabile, se non è o vero principato o vera repubblica, perché tutti e’ governi posti intra questi dua sono defettivi. (...) Gli stati di mezzo hanno dua vie, potendo salire verso il principato e scendere verso la repubblica: donde nasce la loro instabilità”.⁸

Un esempio di ‘stato di mezzo’ è fornito dal principato civile, dove i principi “o comandano per loro medesimi o per mezzo de’ magistrati”. Machiavelli afferma che “Sogliono questi principati periclitare, quando sono per salire dall’ordine civile allo assoluto”. Egli sottolinea la situazione di debolezza in cui il principe civile è costretto ad operare quando non controlla direttamente le istituzioni. Il suo potere, infatti, riposa interamente sulla “voluntà di quelli cittadini che sono preposti a’ magistrati, li quali, massime ne’ tempi avversi, li possono tórre con facilità grande lo stato, o con farli contro, o con non lo obedire”.⁹

Nonostante il favore manifestato in certi momenti per il principato (a causa delle vicende politiche di Firenze più che degli sviluppi interni del suo pensiero),¹⁰ non c’è dubbio che le preferenze di Machiavelli vadano alla repubblica, l’unica forma di governo che, a suo giudizio, è in grado di garantire il ‘vivere libero’.¹¹

⁸ Machiavelli (2001a, p. 631). Il passo si trova nel *Discursus florentinarum rerum post mortem iunioris Laurentii Medices* (d’ora in poi citato come *Discursus*).

⁹ Machiavelli (2006, pp. 169-70, *passim*).

¹⁰ Cfr. su questo punto le argomentazioni di Martelli in Martelli-Bausi (1997, pp. 251-2) e di Bausi (2005, pp. 179-80), i quali suddividono il percorso intellettuale di Machiavelli in quattro fasi: la prima caratterizzata dalla adesione all’ideologia repubblicana, la seconda dal sostegno fornito al principato civile di Soderini prima e dei Medici poi, la terza dall’entusiastico appoggio al principato assoluto di Lorenzo il Giovane e l’ultima dallo stretto rapporto con il cardinale Giulio de’ Medici, al quale egli avrebbe consigliato una riforma della costituzione fiorentina in senso monarchico, anche se formalmente rispettosa della tradizione repubblicana.

¹¹ Non bisogna dimenticare che per Machiavelli il ricorso al principato si giustifica solo in presenza di problemi particolari, come la creazione di un nuovo organismo politico (*Discorsi*, I, IX) o la salvezza di una repubblica corrotta (*Discorsi*, I, LV); problemi, cioè, che possono essere risolti grazie alla

Al centro della sua riflessione politica stanno le costituzioni di due repubbliche moderne: Venezia e Firenze. I loro problemi, rappresentati dalla preminenza degli ottimati a Venezia e dall'instabilità delle istituzioni a Firenze, sono all'origine del suo interesse per la storia di Roma in epoca repubblicana. Concentrando la sua attenzione sulle vicende politiche di questa città, Machiavelli vuole marcare la sua estraneità a concezioni largamente diffuse a Firenze, sia negli ambienti della Cancelleria che negli Orti Oricellari - il circolo di umanisti, aristocratici e uomini di governo che egli frequentò dopo il rientro dei Medici a Firenze nel 1512.¹²

L'idea di repubblica mista corrente ai suoi tempi è ben diversa da quella che egli ha in mente. Mentre gli umanisti guardano allo stato perfetto, che riunisce in sé le caratteristiche positive di tutte e tre le forme classiche di governo, Machiavelli è alla costante ricerca di un ordine politico capace di mediare il conflitto tra le classi sociali e assicurare l'ordinato svolgimento della convivenza civile.

Il salto di qualità rispetto ai contemporanei consiste nell'aver fornito un fondamento all'idea del governo misto, mettendo in evidenza la necessità che tutte le classi abbiano accesso al governo mediante propri organi istituzionalmente riconosciuti. A Roma i tribuni tutelavano gli interessi della plebe attraverso il diritto di veto sulle decisioni del Senato, che, a sua volta, dava espressione alle istanze del patriziato. Proprio la mancanza di una istituzione capace di tenere a freno le ambizioni degli ottimati e il loro desiderio di dominare il popolo, spiega, secondo Machiavelli, perché la storia di Firenze sia caratterizzata dal ricorso continuo ai 'modi straordinari' (esecuzione capitali, prigionia, esilio e confisca dei beni degli avversari sconfitti) per risolvere il conflitto tra le classi, in luogo di quelli 'ordinari' utilizzati a Roma.

Su questo punto è possibile misurare la distanza che separa Machiavelli dal punto di vista tradizionale sostenuto da Polibio e dai suoi continuatori moderni come Guicciardini. Questi vedono i vantaggi del governo misto

concentrazione di potere che caratterizza questa forma di governo. Tuttavia, il principato non può mai realizzare il 'vivere libero' e si colloca perciò, nella sua visione, su un piano inferiore alla repubblica.

¹² Bausi (2005, p. 80) colloca l'inizio di questa frequentazione tra il 1515 e il 1517.

nella collaborazione tra i diversi organi istituzionali, ma interpretano tale diversità in modo puramente funzionale senza riferimento ad una base sociale. Per Machiavelli, invece, i pregi della repubblica mista consistono nella istituzionalizzazione del conflitto tra le classi e nella spinta positiva che la dialettica tra le istituzioni è in grado di imprimere alla vita politica. Egli concepisce la volontà dello stato non tanto come la sintesi di scelte maturate in ambiti diversi, secondo una concezione organicista della società, ma come la risultante di un contrasto permanente tra gruppi sociali portatori di interessi potenzialmente in conflitto, secondo una concezione schiettamente contrattualista.

Machiavelli, nella sua veste di scienziato politico, guarda in primo luogo alle classi sociali.¹³ Egli interpreta le forme di governo come uno strumento messo a punto dagli uomini per comporre e piegare a vantaggio comune i conflitti di interesse che si manifestano nella società. Nei suoi scritti ‘classe sociale’ e organo di governo’ sono termini intercambiabili, perché ai suoi occhi non esistono istituzioni che non traggano la loro forza da gruppi sociali ben identificati. Egli si disinteressa del funzionamento giuridico delle istituzioni e concentra l’attenzione sulla loro capacità di trasmettere la domanda politica proveniente dalle classi sociali. Proprio nelle relazioni di potere che si instaurano tra le classi egli individua il fondamento dell’azione politica. Così, nella sua ricostruzione della storia di Roma repubblicana egli dà il massimo risalto alle decisioni del Senato e dei tribuni della plebe e cioè a quegli organi che svolgono un ruolo effettivo nel funzionamento del sistema politico.

Machiavelli rifiuta come illusoria l’idea che sia compito dell’attività politica ricercare la concordia tra i membri della società. Nella vita sociale la stabilità non è possibile perché le passioni umane tendono continuamente a sovvertirla. D’altra parte, ogni tentativo di bloccare il mutamento genera una stasi innaturale e sfocia inevitabilmente in un regime repressivo di stampo tirannico od oligarchico. Su questo punto egli rompe

¹³ Questo termine non compare negli scritti di Machiavelli. Egli, tuttavia, non ignora l’esistenza di gruppi sociali distinti, caratterizzati dalla diversa partecipazione alla ricchezza. La sua concezione non è dissimile da quella dei pensatori classici che distinguono i ricchi, che hanno proprietà, dai poveri, che vivono del proprio lavoro.

clamorosamente con una tradizione di pensiero millenaria, ancora dominante ai suoi tempi, che metteva in primo piano la ricerca delle condizioni di stabilità e di durata delle istituzioni.

Nella sua visione la conflittualità e l'instabilità caratterizzano sia i rapporti tra le classi sociali che quelli tra gli Stati. La grandezza di Roma in epoca repubblicana si spiega con la presenza di istituzioni che consentivano a tutti i cittadini di partecipare attivamente alla vita politica. In questo modo, a Roma fu possibile mantenere la coesione sociale e scaricare le tensioni generate dai conflitti sociali nella lotta con gli altri Stati per la difesa e l'ampliamento del territorio. A Firenze, invece, dove queste istituzioni non esistevano, la classe di volta in volta al potere fece dello straniero l'alleato di cui servirsi per sconfiggere ed opprimere gli avversari, deviando la conflittualità verso l'interno e mettendo in crisi la convivenza civile.

4. 'Equalità' e 'inequalità'

Analizzando nel capitolo IX del *Principe* i modi mediante i quali un cittadino privato può ascendere al principato civile (e cioè "o con il favore del popolo o con quello de' grandi"), Machiavelli indica nel collegamento tra classi sociali e istituzioni di governo la chiave di interpretazione dei fatti politici: "perché in ogni città si trovano questi dua umori diversi; e nasce da questo, che il popolo desidera non essere comandato né oppresso da' grandi, e li grandi desiderano comandare e opprimere el popolo; e da questi dua appetiti diversi nasce nelle città uno de' tre effetti, o principato, o libertà, o licenzia".¹⁴

Machiavelli ritrova questo conflitto nelle pagine di Livio dedicate alla storia di Roma in epoca repubblicana e nelle vicende di alcuni comuni italiani, in particolare di Firenze.

¹⁴ Cfr. Machiavelli (2006, pp. 163-4).

Pur non sviluppando un'analisi economica del contrasto che oppone patrizi e plebei a Roma o grandi e popolo a Firenze, egli tiene ferma l'idea che i protagonisti della vita sociale, sia sul piano economico che politico, sono costituiti da gruppi di individui che si organizzano per tutelare i propri interessi in contrapposizione ad altri gruppi. La gara per accaparrarsi le risorse scarse e assicurarsi una posizione privilegiata nella ripartizione del reddito spinge infatti i membri della società a coalizzarsi e a dar vita a classi distinte tra le quali si instaurano relazioni di potere.

Nel tentativo di tutelare gli interessi dei propri membri ciascuna classe entra in conflitto con i gruppi sociali con i quali ha rapporti di produzione e di scambio e stringe alleanze con tutti soggetti (individui, classi, istituzioni) che condividono i suoi obiettivi e possono fornirle un aiuto. Nel fare questo essa entra direttamente nell'arena politica. La politica è precisamente l'attività che gruppi sociali organizzati - e cioè dotati di strumenti per formare una volontà comune, formulare programmi e dar loro esecuzione - sviluppano nei confronti di altri gruppi, alleati o antagonisti, per la difesa dei propri interessi.

Quale importanza rivesta per Machiavelli la struttura economica della società ai fini di una corretta analisi delle forme di governo risulta con la massima chiarezza dal capitolo LV, libro I dei *Discorsi*, dove repubblica e principato vengono distinti sulla base della "equalità" o "inequalità" dei membri della società.

Dopo aver elogiato le province della Germania (la "Magna") per la "bontà" e la "religione" dei loro popoli, "la quale fa che molte repubbliche vi vivono libere, e in modo osservano le loro leggi, che nessuno di fuori o di dentro ardisce occuparle", egli afferma che queste repubbliche, "dove si è mantenuto il vivere politico e incorrotto, non sopportono che alcuno loro cittadino né sia né viva a uso di gentile uomo, anzi mantengono intra loro una pari equalità, e a quelli signori e gentili uomini che sono in quella provincia sono inimicissimi; e se per caso alcuni pervengono loro nelle

mani, come principii di corruttele e cagione d'ogni scandolo, gli ammazzono".¹⁵

Machiavelli precisa che i 'gentili uomini' si dividono in due categorie: "quelli che oziosi vivono de' proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza aver cura alcuna o di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere", vale a dire i proprietari di terre che vivono di rendita e non svolgono alcuna attività lavorativa; e "quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castella, e hanno sudditi che ubbidiscono a loro" e cioè i signori feudali che esercitano un'autorità sul territorio e dispongono di una forza militare con cui sono in grado di imporre la loro volontà sulla popolazione. Signori e grandi proprietari sono gli esponenti della società feudale, ancora presente in molte regioni d'Italia e in particolare nel "regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna e la Lombardia".

Machiavelli considera questa società e l'ordine politico che essa esprime come la negazione del 'vivere civile' ossia l'antitesi di una convivenza regolata dalla legge. L'ordine feudale è una forma di governo corrotta, perché il popolo è sottomesso all'arbitrio dei signori che detengono il monopolio dei mezzi di esercizio della violenza. "Di qui nasce – egli osserva – che in quelle provincie non è mai surta alcuna republica né alcuno vivere politico, perché tali generazioni di uomini sono al tutto inimici d'ogni civiltà".

L'unico modo di riportare queste provincie al 'vivere civile' è l'instaurazione del principato. La ragione è che "dove è tanto la materia corrotta che le leggi non bastano a frenarla, vi bisogna ordinare, insieme con quelle, maggior forza, la quale è una mano regia che con la potenza assoluta e eccessiva ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela de' potenti".¹⁶

Dove prevalgono i rapporti tipici della società feudale, solo la forza del principe è in grado di imporre la legge e quindi il 'vivere politico', frenando l'eccessiva ambizione dei nobili. L'esempio a cui egli ricorre di frequente è

¹⁵ Machiavelli (2001b, vol. I, pp. 262-3, 265, *passim*).

¹⁶ *Ibidem*, p. 266, *passim*.

quello della monarchia francese dove il re è garante delle leggi e, con l'aiuto dei Parlamenti, protegge il popolo dai signori feudali.

Machiavelli sottolinea più volte la stretta connessione tra ordine sociale e ordine politico. Nella sua visione l'uguaglianza, che deve intendersi come assenza di profonde disparità economiche tra i cittadini, ha come sua naturale conseguenza il regime repubblicano che garantisce a tutti la partecipazione al governo, il 'vivere libero', mentre la disuguaglianza richiede una forza superiore che sia capace di tenere a freno la potenza della nobiltà. Instaurare una repubblica dove vi è 'inequalità' o instaurare un regno dove vi è 'equalità' impone il ricorso a mezzi straordinari, cioè l'eliminazione fisica dei gentiluomini, nel primo caso, e la creazione di una nuova classe aristocratica, nel secondo: "Tra'si adunque di questo discorso questa conclusione: che colui che vuole fare dove sono assai gentili uomini una repubblica, non la può fare se prima non gli spegne tutti; e che colui che dove è assai equalità vuole fare uno regno o uno principato, non lo potrà mai fare se non trae di quella equalità molti d'animo ambizioso e inquieto, (...) donando loro castella e possessioni, e dando loro favore di sustanze e di uomini, acciò che, posto in mezzo di loro, mediante quegli mantenga la sua potenza, e essi mediante quello la loro ambizione, e gli altri siano costretti a sopportare quel giogo che la forza, e non altro mai, può fare sopportare loro".¹⁷

Questa conclusione, lucida e amara, chiude la riflessione di Machiavelli sul principato a cui inizialmente, prendendo come esempio la monarchia francese, egli aveva guardato come ad una possibile risposta al problema della disuguaglianza economica e della corruzione politica. La raggiunta consapevolezza delle tendenze assolutistiche delle monarchie europee emerge chiaramente nel *Discursus*, dove egli osserva che il principe non può privarsi dell'appoggio della nobiltà, perché la condizione necessaria per l'esistenza del principato è l'oppressione del popolo e questa non può essere attuata senza l'aiuto dei nobili: "Perché un principe solo, spogliato di

¹⁷ *Ibidem*, p. 268. Questa conclusione viene ribadita, quasi negli stessi termini, nel *Discursus*: cfr. Machiavelli (2001a, pp. 631-2).

nobiltà, non può sostenere el pondo del principato: però è necessario che infra lui e l'universale sia un mezzo che gli aiuti sostenerlo”.

Che la monarchia sia una forma di governo basata sull'oppressione si può osservare, aggiunge Machiavelli, “in tutti gli stati di principe” e specialmente nel “regno di Francia”, dove “e' gentiluomini signoreggiono e' popoli, e' principi e' gentiluomini, e il re e' principi”.¹⁸

La disuguaglianza è la condizione che permette l'instaurazione della monarchia ed è anche la garanzia della sua sopravvivenza. Il re si guarderà bene dal rimuoverla, cercando di sbarazzarsi dei nobili, perché in questo modo non farebbe che eliminare il principale ostacolo alla presa di potere del popolo e alla instaurazione della repubblica.

Il principato può essere tollerato solo da una società corrotta oppure da una società in cui il popolo veda compromessa la sua sicurezza dalla prepotenza dei grandi e sia indotto ad accettare la perdita della libertà come un male minore. Tuttavia questa situazione è necessariamente temporanea e instabile. Alla fine il principato popolare è destinato a rovesciarsi nella forma ottimizia. Il principe civile, infatti, è costretto a scegliere tra due alternative: contribuire al trionfo della disuguaglianza, appoggiando i grandi contro il popolo, oppure sventare la minaccia che grava sull'uguaglianza, distruggendo la potenza dei grandi. Ma se questa operazione ha successo il principe rischia di diventare inutile, perché il popolo non tarderà a liberarsene una volta cessato il pericolo dei grandi.

Dunque i grandi non potranno mai essere ‘spenti’ da un principe e se questo dovesse accadere egli provvederà a circondarsi di una nuova classe nobiliare a lui fedele per tenere in sudditanza il popolo.

A questo risultato Machiavelli fu portato probabilmente da una riflessione più matura sulla monarchia francese¹⁹ e sugli stati territoriali che si andavano costituendo in Europa. In Francia la repressione della nobiltà da parte della monarchia non è diretta a tutelare il popolo contro l'oppressione dei nobili ma solo a tenere a freno la loro ambizione per impedire che lo

¹⁸ Machiavelli (2001a, p. 632, *passim*).

¹⁹ Cfr. su questo punto Cadoni (1994, pp. 154-63).

stato si dissolva nell'anarchia. Questo fatto spiega la lealtà dei baroni verso il re su cui Machiavelli insiste nel *Ritratto delle cose di Francia*.

5. Il conflitto distributivo

Machiavelli, come si è visto, considera il conflitto tra le classi un esito inevitabile della vita sociale e vede nel suo riconoscimento a livello istituzionale l'unico modo per garantire una convivenza civile basata sulla libertà. L'esempio più evidente della bontà e della praticabilità di questa soluzione, fortemente contestata dal pensiero politico tradizionale, era rappresentato ai suoi occhi dalle vicende di Roma repubblicana. Questa tesi, tuttavia, andava incontro all'obiezione secondo cui proprio la libera dialettica tra patrizi e plebei, resa possibile dalle istituzioni, aveva finito per determinare il crollo del regime repubblicano.

Per rispondere a questa obiezione Machiavelli concentra la sua attenzione sulle cause del conflitto tra patrizi e plebei e sui possibili rimedi alla crisi politica che aveva condotto all'instaurazione del principato. Il capitolo XXXVII, libro I dei *Discorsi*, in cui sono esposti i risultati di questa riflessione, si apre con una considerazione sulla insaziabilità dei desideri umani, da cui nascono le contese che causano la rovina delle repubbliche: "Egli è sentenza degli antichi scrittori come gli uomini sogliono affliggersi nel male e stuccarsi nel bene, e come dall'una e dall'altra di queste due passioni nascono i medesimi effetti. Perché qualunque volta è tolto agli uomini il combattere per necessità, combattono per ambizione; la quale è tanto potente ne' petti umani che mai, a qualunque grado si salgano, gli abbandona".²⁰

Gli uomini non si accontentano mai di ciò che possiedono. Sono continuamente alla ricerca di una condizione migliore. Quando i bisogni

²⁰ Machiavelli (2001b, vol. I, p. 177). Questo passo richiama quello, famoso, di Galiani (1963, p. 90) sull'"interesse proprio, la forza del quale - egli afferma - è sempre negli animi umani, anche viziosi, inespugnabile". In Galiani l'"animale politico" di Machiavelli è diventato un *homo oeconomicus*, mentre l'oggetto dell'indagine si è spostato dalle relazioni tra le classi al comportamento del singolo individuo.

necessari sono soddisfatti, subentra, inarrestabile, il desiderio di qualcosa di nuovo. “La cagione – spiega Machiavelli – è perché la natura ha creati gli uomini in modo che possono desiderare ogni cosa e non possono conseguire ogni cosa: tale che, essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca sodisfazione d’esso”.²¹

In questa irrazionale spinta acquisitiva egli individua la causa profonda non solo del malessere individuale, ma anche della conflittualità sociale in quanto gli individui, non potendo soddisfare da soli la propria ambizione, si coalizzano tra loro dando vita a gruppi antagonisti.

Machiavelli considera le classi e non i singoli individui come attori della vita sociale. Nella società, infatti, sono sempre presenti due ‘umori’ - due ‘passioni’ o due ‘appetiti’ - che nascono dalla diversa posizione degli individui riguardo all’accesso alle risorse e alla distribuzione della ricchezza: i grandi e il popolo. Proprio questa divisione della società tra coloro che hanno e coloro che vorrebbero avere dà origine al conflitto sociale: “disiderando gli uomini parte di avere più, parte temendo di non perdere lo acquistato, si viene alle inimicizie e alla guerra”. Questo esito è costantemente in agguato anche nelle repubbliche ben ordinate, come mostrano le vicende di Roma dove alla plebe “non bastò assicurarsi de’ nobili per la creazione de’ tribuni (al quale desiderio fu costretta per necessità), che lei subito, ottenuto quello, cominciò a combattere per ambizione, e volere con la nobilità dividere gli onori e le sustanze”. Donde,

²¹ *Ibidem*, pp. 177-8. Da questo passo risulta che Machiavelli ha un’etica del movente che trova il proprio fondamento nella filosofia epicurea. Non va dimenticato, infatti, che egli trascrisse in gioventù [cfr. Cutinelli-Rendina (1999, pp. 5-6)] il *De rerum natura* di Lucrezio. Riferendosi alla accertata lettura in traduzione latina delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, Garin (1970, p. 56) attribuisce a Machiavelli “una conoscenza solida e compiuta (...) dei grandi autori del materialismo antico (...) a cui attingerà a piene mani il pensiero moderno”. Questa circostanza è evidente nel caso di Hobbes, che fonda la condotta umana su un movente simile a quello indicato da Machiavelli. Nel *De homine*, egli osserva che “il primo dei beni è la propria conservazione. La natura ha infatti provveduto, affinché tutti desiderino il proprio benessere. E perché ne siano capaci, è necessario che desiderino la vita, la salute, e la sicurezza di non perderle, per quanto è possibile, nel futuro”[Hobbes (1970, p. 151)]. Assumere l’ambizione o la conservazione come movente del comportamento umano in luogo del piacere non implica una radicale diversità, poiché, come osserva Foriero (2001, p. 4444), “il piacere stesso non è che l’indice emotivo di una situazione favorevole alla conservazione”. In altre parole, ambizione, conservazione e piacere rientrano nel più ampio concetto di utilità a cui si richiamano tutte le filosofie edonistiche e materialistiche.

prosegue Machiavelli, “nacque il morbo che partorì la contenzione della legge agraria, che infine fu causa della distruzione della repubblica”.²²

Questo passo solleva immediatamente un problema. Perché “la contenzione della legge agraria” alla fine causò la “distruzione della repubblica”, mentre i conflitti precedenti avevano contribuito a rendere Roma libera e grande? Si tratta di una questione cruciale per la teoria di Machiavelli, secondo la quale la condizione necessaria per il ‘vivere libero’ e per la capacità di uno stato di ingrandirsi è costituita dalla presenza di istituzioni mediante le quali ciascuna classe è messa in grado di difendere i propri interessi. Se, alla fine, proprio la dialettica politica ha condotto al crollo della repubblica e alla perdita della libertà, allora si deve riconoscere che l’opinione di quanti pongono in primo piano il valore della concordia e sostengono la necessità di stemperare i contrasti non è priva di giustificazione.

In altre parole, se voleva difendere l’idea che l’istituzionalizzazione del conflitto era favorevole alla coesione sociale, Machiavelli doveva rendere conto del suo insuccesso nel caso di Roma, senza tuttavia metterne in discussione la validità generale. Egli fornisce una risposta a questo problema alla fine del capitolo citato, dove precisa che, finché la plebe puntò agli “onori” e cioè alle cariche politiche, trovò la nobiltà disposta a fare concessioni, ma, quando pretese la “roba”, incontrò una resistenza talmente accanita che in poco tempo il contrasto degenerò in uno scontro aperto. A questo punto, ciascuno dei contendenti decise di ricorrere “agli istrasordinarii”, cioè di imporre i propri interessi al di fuori delle procedure istituzionali, cercando un capo che fosse in grado di riportare la vittoria sugli avversari. La plebe trovò per prima il suo difensore in Mario, i patrizi risposero affidandosi a Silla e alla fine nella lotta tra i loro successori, Pompeo e Cesare, prevalse quest’ultimo, “il quale fu primo tiranno in Roma, tale che mai poi fu libera quella città”.²³

Prima di seguire gli sviluppi del discorso di Machiavelli è importante sottolineare come al centro della sua riflessione vi sia il problema della

²² *Ibidem*, pp. 178-9.

²³ *Ibidem*, pp. 183-5, *passim*.

giustizia distributiva, ampiamente dibattuto nella filosofia politica classica.²⁴

L'accesso alle risorse economiche da cui deriva l'assetto distributivo di ogni società costituisce la chiave per comprendere i rapporti di potere tra le classi. Tuttavia, la possibilità per uno o più gruppi sociali di utilizzare le risorse ad esclusione degli altri è necessariamente legata alla capacità difenderle dalle pretese e dagli attacchi degli esclusi. A poco vale proclamare un diritto se poi non si è in grado di renderlo effettivo mediante un efficace apparato di dissuasione.

A Roma il conflitto distributivo si focalizzò fin dall'inizio sulla possibilità di accesso alla terra, che in una economia pre-industriale rappresenta la risorsa economica chiave. Occorre tener conto, inoltre, dell'opportunità offerta ai ricchi proprietari di sfruttare il lavoro degli schiavi resi disponibili

²⁴ Nelle *Leggi* (VI, 5, 757b-c) Platone (1967, vol. I, p. 754) distingue due specie di uguaglianza: l'una, egli afferma, "può introdurla ogni stato ed ogni legislatore, nella distribuzione degli onori e delle cariche; è uguaglianza per misura, peso, numero, e nelle suddette distribuzioni si può regolarla con un sorteggio". L'altra, che egli considera "la più vera e l'ottima" e che solo Zeus può discernere, "Dà di più a ciò che vale di più, meno a ciò che vale meno (...) e così sempre attribuisce più grandi onori a chi è più grande per virtù, e a chi è nella condizione opposta per virtù ed educazione ciò che conviene a questi (...) nella giusta proporzione". In *Politica* (V, 1, 1301b-1302a) Aristotele (2003, p. 405) sottolinea l'importanza di questa distinzione, osservando che "in generale nella ricerca dell'uguaglianza scoppiano le rivolte". Egli concorda con Platone sul fatto che l'uguaglianza "può essere intesa in due sensi": e cioè come "numerica" o "proporzionata al merito". La prima, egli precisa, "si ha quando si hanno uguaglianza e identità nel numero e nella grandezza", mentre la seconda "risiede nella proporzione". Ora, prosegue Aristotele, pur essendovi accordo unanime sul fatto che "il giusto è senz'altro ciò che è conforme al merito", sorgono "divergenze" riguardo al criterio di misurazione. Infatti, alcuni, "in base all'esistenza di uguaglianze parziali, sostengono che tutti sono uguali tra loro", mentre altri, "se appena hanno qualche privilegio, sostengono di essere diversi dai concittadini anche per tutto il resto". Questa diversità di opinioni ha importanti conseguenze sul piano politico. La giustizia che si realizza quando si dà a ciascuno secondo il merito riguarda, come già aveva precisato Platone, la distribuzione ai cittadini degli onori e delle ricchezze comuni da parte dello stato. Essa, pertanto, viene chiamata 'giustizia distributiva'. La giustizia in base alla quale si dà a ciascuno in misura uguale si realizza invece nei rapporti tra i privati e viene chiamata 'giustizia correttiva'. Nel mondo greco, come osserva Fassò (1966, vol. I, pp. 87-8), le due forme di giustizia venivano utilizzate correntemente "per distinguere la forma di governo aristocratica, in cui le cariche erano assegnate secondo il valore – comunque esso fosse inteso – e la democratica, in cui erano assegnate per sorteggio, con uguale probabilità per tutti, quindi, di accedervi". Tommaso d'Aquino, riprendendo il discorso aristotelico sulla giustizia, richiama l'attenzione sul carattere intersoggettivo di questa virtù che ha il compito di assicurare la convivenza tra gli uomini in società e fissa definitivamente la distinzione terminologica tra 'giustizia commutativa' (che ha luogo nei rapporti di scambio tra gli individui) e 'giustizia distributiva' (che ha luogo, invece, tra la comunità e gli individui e assegna ciò che è comune secondo un criterio proporzionale). Come sottolinea Aristotele, il concetto di giustizia distributiva lascia aperto il problema della scelta del criterio in base al quale misurare il merito dei singoli individui. Tale scelta, a cui corrisponde un preciso ordine istituzionale, appare fondata sui rapporti di forza tra i gruppi sociali e dunque costituisce un problema politico prima ancora che economico o etico. Per diventare effettiva, infatti, essa deve tradursi in regole precise sull'accesso alle risorse e sulla quota del prodotto comune spettante a ciascun membro della collettività e la fissazione di queste regole è proprio il compito della politica.

in grande quantità dalle vittorie militari.²⁵ Il patriziato riuscì ad accaparrarsi vaste estensioni di terra, mentre il popolo restava escluso dai benefici delle conquiste. Ci volle molto tempo prima che la questione agraria, già sollevata in passato, fosse reintrodotta nell'agenda politica della repubblica. Come osserva Machiavelli, “questa legge stette come addormentata fino ai Gracchi; da' quali essendo poi svegliata, rovinò al tutto la libertà romana, perché la trovò raddoppiata la potenza de' suoi avversari, e si accese per questo tanto odio intra la plebe e il senato che si venne alle armi e al sangue, fuori d'ogni modo e costume civile”.²⁶

Le proposte dei Gracchi trovarono una resistenza insuperabile nel Senato, perché il peso politico della nobiltà era aumentato nel corso del tempo in proporzione alla crescita del suo potere economico. L'odio tra le due classi crebbe, finché, non essendovi più spazio per una mediazione, si arrivò alla guerra civile.

Dato che la proprietà è una convenzione, la sua difesa è un problema politico e, qualora l'esercizio del potere non sia in grado di garantirla, diviene inevitabile il ricorso alla forza. L'uso della forza per risolvere le controversie tra i cittadini è il sintomo inequivocabile di una crisi politica. Infatti, condizione necessaria di ogni ordine politico è l'attribuzione esclusiva agli organi di governo dei mezzi di esercizio della violenza. Quando questo monopolio viene infranto dai privati, vuol dire che essi intendono rinegoziare il contratto sociale e riscrivere le norme su cui si fonda la convivenza civile.

Secondo Machiavelli, a Roma la guerra civile scoppiò perché i Gracchi avevano posto in discussione i privilegi acquisiti dal patriziato nell'accesso alla terra.²⁷ Controllare le risorse economiche significa controllare la vita di coloro che non le possiedono o ne dispongono in misura insufficiente a

²⁵ Secondo Hopkins (1984, pp. 20-1, *passim*) “vi furono due (o addirittura tre) milioni di schiavi in Italia alla fine del primo secolo a. C., cioè circa il 35-40 per cento di ciò che si valuta fosse l'intera popolazione italiana”. “Nell'Italia romana - egli precisa - (...), gli schiavi erano reclutati per coltivare la terra che prima era coltivata dai contadini liberi. (...) La massiccia importazione in Italia centrale di schiavi agricoltori portò come conseguenza una drastica riorganizzazione delle proprietà terriere. Molte piccole fattorie vennero rilevate dai ricchi e integrate in fattorie più grandi di modo che le squadre di schiavi potessero essere tenute sotto una effettiva sorveglianza e venire opportunamente sfruttate”.

²⁶ Machiavelli (2001b, vol. I, pp. 182-3).

²⁷ Cfr. su questo punto De Sainte Croix (1981, p. 359).

garantire la loro sopravvivenza e a porli al riparo dalle conseguenze di infortuni, malattie, vecchiaia e altre situazioni di bisogno. Ciò che i Gracchi chiedevano per la plebe era la parità di condizioni nell'accesso all'*ager publicus* e questo la nobiltà non poteva permetterlo perché avrebbe comportato la sua retrocessione, prima sul piano economico e poi su quello istituzionale. Con la perdita delle proprietà accumulate e l'equiparazione alla plebe nella assegnazione delle nuove terre, come stabilito dalla legge agraria, i patrizi avrebbero perso la base del loro potere che si esercitava in primo luogo verso i *clientes*, cioè verso tutti coloro la cui esistenza dipendeva dalla loro protezione e dal loro aiuto.

Il significato della vicenda è così riassunto da Machiavelli: “Vedesi per questo, ancora, quanto gli uomini stimano più la roba che gli onori. Perché la nobiltà romana sempre negli onori cedé senza scandoli strasordinarii alla plebe; ma, come si venne alla roba, fu tanta la ostinazione sua nel difenderla, che la plebe ricorse, per isfogare l'appetito, suo a quegli istrasordinarii che di sopra si discorrono”.²⁸ Istintivamente, se così si può dire, siamo portati a interpretare questo passo in base a categorie moderne e a concludere che l'economia condiziona l'organizzazione politica. Tuttavia, sarebbe un errore attribuire a Machiavelli una concezione materialistica della storia. Infatti, mentre gli illuministi scozzesi e Marx tentano di rintracciare nei rapporti economici e, prima ancora, nelle tecniche produttive il fattore che modella le istituzioni, Machiavelli, riprendendo l'approccio dei pensatori classici, considera la fissazione delle regole di accesso alle risorse economiche come la decisione politica fondamentale che i membri della collettività devono adottare e rendere operativa se vogliono godere dei vantaggi della vita in comune.²⁹ Nel momento in cui il rispetto di queste

²⁸ Machiavelli (2001b, vol. I, p. 185).

²⁹ Per comprendere la differenza tra le due posizioni bisogna tenere presente che il conflitto distributivo, se nasce sul terreno economico, può trovare una composizione soltanto sul terreno politico. Al contrario, la concezione materialistica della storia assume che la distribuzione della ricchezza sia un problema esclusivamente economico nel senso che nasce e trova soluzione nell'ambito del sistema produttivo, senza che sia richiesto l'intervento di soggetti esterni. Tuttavia, la spiegazione non appare convincente. Se consideriamo, ad esempio, il sistema feudale, non vi era nessuna ragione, né tecnica né di altro tipo, che imponesse un numero più o meno elevato di *corvées* a carico del servo della gleba, se non i rapporti di forza tra i signori e i contadini. Così come, in un sistema capitalistico, non vi è nessuna ragione, né tecnica né di altro tipo, che imponga un livello più o meno elevato dei salari, se non i rapporti di potere tra le imprese e i lavoratori.

regole viene meno l'ordine politico entra in crisi. L'assetto di potere esistente perde la sua capacità di orientare i comportamenti degli individui e si apre un'epoca di lotte finalizzate alla determinazione di nuove regole.

Va sottolineato che l'analisi del conflitto distributivo innescato dalle iniziative dei Gracchi non rappresenta, da parte di Machiavelli, un contributo isolato. Egli adotta la stessa linea interpretativa anche in altri casi, a dimostrazione del fatto che il problema della giustizia distributiva gioca un ruolo centrale nel suo pensiero. Un esempio particolarmente significativo è rappresentato dalla ricostruzione di un famoso episodio della storia di Firenze in età comunale, il tumulto dei Ciompi, a cui sono dedicati i capitoli IX-XIV, libro III delle *Istorie fiorentine*.

Il racconto inizia con una descrizione degli eventi traumatici seguiti alla elezione del nuovo gonfaloniere di giustizia di parte popolare, Salvestro de' Medici,³⁰ e al suo tentativo di far approvare “una legge la quale innovava gli ordini della giustizia contro ai grandi, e l'autorità de' Capitani di parte diminuiva, e agli ammuniti dava modo di potere essere alle dignità rivotati”.³¹ Machiavelli richiama l'attenzione sull'“odio che il popolo minuto aveva con i cittadini ricchi e principi delle Arti, *non parendo loro essere sodisfatti delle loro fatiche secondo che giustamente credevano meritare*”.³²

A questo punto egli fa una breve digressione per spiegare la posizione che nel corso del tempo le corporazioni avevano acquisito nella vita economica e politica di Firenze: “quando (...) la città si divise in Arti, si dette campo e governo a ciascuna e *si provide che i sudditi di ciascuna Arte dai capi suoi nelle cose civili fussero giudicati*”. Queste Arti “furono nel principio dodici; dipoi col tempo tante se ne accrebbono che le aggiunsono a ventuna; e furono di tanta potenza che le presono in pochi anni tutto il governo della città. E perché, intra quelle, delle più e delle meno onorate si trovavano, in maggiori e minori si divisono, e sette ne furono chiamate maggiori e quattordici minori”.

³⁰ “Costui”, scrive Machiavelli (1960, vol. II, p. 135), “nato di nobilissima famiglia popolana, che il popolo fussi da pochi potenti oppresso sopportare non poteva”.

³¹ *Ibidem*.

³² Machiavelli (1960, vol. II, p. 141, cors. ns.).

Questa divisione finì con l'inasprire i contrasti tra il popolo e i grandi a causa dell'"arroganza de' Capitani di parte" che, essendo eletti dai cittadini "che erano anticamente stati guelfi, (...) *i popolani delle maggiori Arti favorivano e quelli delle minori con i loro defensori perseguitavano*". Questi ultimi rappresentavano la grande massa della popolazione, dato che molti mestieri esercitati dal "popolo minuto" e dalla "plebe infima" non avevano dato vita ad Arti proprie, ma erano stati accorpati ad altre "conformi alle qualità delli loro esercizi". Dal che, conclude Machiavelli, "nasceva che *quando erano o non sodisfatti delle fatiche loro o in alcun modo dai loro maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire che al magistrato di quella Arte che gli governava; da il quale non gli pareva loro fusse fatta quella giustizia che giudicavano si convenisse*".³³

Machiavelli, a questo punto, inserisce nel racconto il discorso tenuto da uno "de' più arditi e di maggiore esperienza" degli "uomini plebei",³⁴ per convincere i compagni a proseguire nella lotta: "Voi vedete tutta questa città piena di rammarichii e di odio contro a di noi: i cittadini si restringono, la Signoria è sempre con i magistrati; crediate che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contro alle nostre teste si apparecchiano. Noi dobbiamo pertanto cercare due cose e avere nelle nostre deliberazioni duoi fini: l'uno di non potere essere delle cose fatte da noi ne' prossimi giorni gastigati, *l'altro, di potere con più libertà e con più sodisfazione nostra che per il passato vivere*. Convienci pertanto (...) a volere che ci sieno perdonati gli errori vecchi farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e le arsioni e ruberie moltiplicando, e ingegnarsi a questo avere di molti compagni, perché dove molti errano niuno si gastiga, e i falli piccoli si puniscono, i grandi e gravi si premiano. (...) Il moltiplicare adunque ne' mali ci farà più facilmente trovare perdono, e ci darà la via ad avere quelle cose che per la libertà nostra noi di avere desideriamo. E parmi che noi andiamo a uno certo acquisto, perché quelli che ci potrebbero impedire sono disuniti e ricchi; *la disunione*

³³ *Ibidem*, pp. 141-2, cors. ns.

³⁴ Si tratta quasi certamente di un discorso immaginario secondo una tecnica narrativa ampiamente utilizzata dagli storici antichi per dare voce alla loro interpretazione dei fatti. La sua straordinaria forza espressiva richiama alla mente il famoso dialogo tra i Melii e gli Ateniesi che Tucidide "riporta" nella *Guerra del Peloponneso*: un'opera che certamente [cfr. su questo punto Canfora (1997)] Machiavelli conosceva attraverso una traduzione latina.

*loro pertanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze quando fieno diventate nostre ce la manterranno. Né vi sbigottisca quella antichità del sangue che ei ci rimproverano; perché tutti gli uomini avendo avuto uno medesimo principio sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti a uno modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vederete simili: rivestite noi delle vesti loro ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili ed eglino ignobili parranno; perché solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano. Duolmi bene che io sento come molti di voi delle cose fatte, per coscienza si pentono e delle nuove si vogliono astenere: e certamente, se egli è vero, voi non siete quegli uomini che io credeva che voi fusse; perché né coscienza né infamia vi debba sbigottire; perché coloro che vincono, in qualunque modo vincono, mai non ne riportano vergogna. E della coscienza noi non dobbiamo tenere conto, perché dove è come è in noi la paura della fame e delle carcere, non può né debbe quella dello inferno capere. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi e a grande potenza pervengano, o con frode o con forza esservi pervenuti: e quelle cose dipoi che eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dello acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano. E quegli i quali o per poco prudenza o per troppa sciocchezza fuggono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogono; perché i fedeli servi sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; né mai escono di servitù se non gli infedeli e audaci, e di povertà se non i rapaci e frodolenti. Perché Iddio e la natura ha posto tutte le fortune degli uomini loro in mezzo, le quali più alle rapine che alla industria e alle cattive che alle buone arti sono esposte: di qui nasce che gli uomini mangiono l'uno l'altro, e vanne sempre col peggio chi può meno”.*³⁵

Da questo passo emerge lo stretto collegamento che Machiavelli istituisce tra il conflitto distributivo e l'assetto politico della società. Quando una classe ritiene che il proprio contributo al prodotto sociale sia ricompensato

³⁵ *Ibidem*, pp. 143-5, *passim*, cors. ns.. L'espressione "gli uomini mangiono l'uno l'altro", richiama la famosa massima hobbesiana "homo homini lupus", a conferma della comune ascendenza epicurea del pensiero degli autori.

in misura inferiore al dovuto; quando, a torto o a ragione, i suoi membri sono convinti che la giustizia distributiva sia sistematicamente violata, allora il contrasto di interessi può degenerare in scontro armato e aprire la strada a un mutamento istituzionale.

L'idea che il conflitto distributivo costituisca il problema che la politica è chiamata a risolvere è ciò che accomuna Machiavelli ai pensatori politici dell'antichità classica. Machiavelli e gli antichi non condividono l'idea, propria della teoria economica oggi in voga, secondo cui il mondo economico è governato da leggi proprie, assimilabili a quelle che regolano i fenomeni naturali. Essi, al contrario, sono convinti che l'organizzazione economica di una società fa parte dei problemi che la politica è chiamata a risolvere. Decidere le regole di accesso alle risorse economiche, e quindi la distribuzione del reddito, equivale a fissare le caratteristiche fondamentali dell'ordine sociale. Si tratta, pertanto, di una decisione politica - forse la più importante tra le decisioni che riguardano una collettività, perché tutte le altre devono essere rese compatibili con questa.

La risposta di Machiavelli al problema dell'ambizione umana, da cui origina il conflitto distributivo e la tentazione del ricorso alla violenza, è semplice e diretta. Consiste in una regola che i governanti devono applicare con determinazione e cioè "tenere ricco il pubblico, e gli loro cittadini poveri".³⁶

Fu proprio l'assenza di una regola come questa a indurre i Gracchi a riproporre a distanza di tempo una legge agraria. Ma di questa iniziativa, a suo giudizio, "si debbe laudare più l'intenzione che la prudenzia". Perché, "a volere levar via uno disordine cresciuto in una repubblica, e per questo fare una legge che riguardi assai indietro, è partito male considerato".³⁷

Troppo tardiva e troppo ambiziosa fu l'iniziativa dei Gracchi, perché si riprometteva di riportare la situazione politica al punto in cui si trovava secoli prima, quando i patrizi non erano ricchi e potenti come sarebbero diventati in seguito.

Il danno che le leggi agrarie avrebbero arrecato alla nobiltà romana era duplice: da un lato l'esclusione dalle nuove assegnazioni di terre, destinate

³⁶ Machiavelli (2001b, vol. I, p. 179).

³⁷ *Ibidem*, pp. 185-6.

esclusivamente alla plebe, dall'altro la perdita di tutte le proprietà individuali superiori al limite massimo di 500 iugeri.³⁸ Proprio questo, secondo Machiavelli, era il danno che i patrizi ritenevano più grave e che non erano disposti a subire, perché si chiedeva loro di rinunciare a ciò che avevano già e che essi consideravano ormai acquisito in virtù dei meriti propri o di quelli degli antenati.

Affidare alla legge la cancellazione di situazioni consolidate da lungo tempo fu un'ingenuità politica, poiché l'ambizione agisce con forza straordinaria quando riguarda ciò che ci viene sottratto. La soluzione era giusta ma, giungendo in ritardo, non fece che deteriorare i rapporti tra la plebe e il patriziato e portare la repubblica alla distruzione. Se fosse stata adottata per tempo, i proventi delle conquiste, invece di confluire nei patrimoni dei privati, sarebbero andati ad arricchire l'erario e avrebbero permesso di migliorare le condizioni economiche della gran massa della popolazione, evitando il formarsi di stridenti disuguaglianze e allontanando il pericolo di conflitto tra le classi.

La corruzione della società, che Machiavelli riconduce all'esclusione dei cittadini dalle decisioni politiche, ha le proprie radici in una organizzazione economica distorta e, in particolare, nell'esistenza di un profondo divario tra le classi nell'accesso alle risorse economiche. Pertanto, chi intenda salvaguardare la possibilità del 'vivere libero' dovrebbe preoccuparsi di mettere fin dall'inizio limiti precisi alla crescita della proprietà privata per impedire che il conflitto tra le classi degeneri nella guerra civile.

Qualcuno, tuttavia, ha osservato³⁹ che è difficile immaginare un regime politico che impedisca agli individui di migliorare le proprie condizioni economiche senza imboccare una deriva autoritaria. Una legislazione diretta a mantenere la povertà originaria dei cittadini entrerebbe inevitabilmente in conflitto con l'obiettivo della libertà che la repubblica è chiamata a realizzare.

³⁸ In realtà, la proposta originaria di Tiberio Gracco prevedeva la possibilità di aumentare tale limite di 250 iugeri per ogni figlio fino ad una estensione complessiva di 1000 iugeri: cfr., su questo punto, Last (1966, p. 43), Brunt (1971, p. 78).

³⁹ Cfr. Cadoni (1994, p. 43)

Ma - osserva a sua volta Cadoni⁴⁰ - il problema che Machiavelli solleva non riguarda l'aumento della ricchezza individuale, ma la sua distribuzione. Utilizzare i proventi delle conquiste a vantaggio del pubblico, realizzando l'equità distributiva, non avrebbe alterato i lineamenti dell'ordine repubblicano. Lo comprova l'affermazione contenuta nel capitolo XXV, libro III dei *Discorsi*, secondo cui "dopo quattrocento anni che Roma era stata edificata vi era una grandissima povertà",⁴¹ nonostante non fosse stata emanata alcuna legge a questo scopo.

Machiavelli è convinto che la distribuzione della ricchezza sia un problema eminentemente politico, la cui soluzione non obbedisce a inesorabili leggi naturali. Questo punto di vista non può essere liquidato come un semplice esercizio della fantasia. Esiste una autorevole scuola di pensiero economico che ritiene possibile regolare la distribuzione della ricchezza in una società caratterizzata dalla divisione del lavoro. Questa operazione sarebbe anzi necessaria, perché non esistono criteri oggettivi per la determinazione dell'accesso alle risorse economiche, né tanto meno per il calcolo del contributo individuale alla produzione quando questa sia svolta in comune.

Che sia possibile regolare la distribuzione della ricchezza in modo da favorire l'interesse generale è quanto Machiavelli si sforza di dimostrare in un altro passo dei *Discorsi*,⁴² dove analizza le condizioni che assicurano la potenza di uno stato. Questa, egli spiega, si basa su una popolazione numerosa. Ma affinché gli uomini siano indotti a formarsi una famiglia devono essere certi di poterla mantenere e ciò, a sua volta, è possibile grazie all'espansione territoriale che la potenza militare consente di ottenere. Si assisterà allora ad un incremento della ricchezza della società e parallelamente alla sua suddivisione tra i nuovi membri in modo che la ricchezza dei singoli rimanga immutata.

Certo, la disuguaglianza economica potrebbe essere la conseguenza di una maggiore capacità di lavoro (o abilità o fortuna) di alcuni individui rispetto ad altri, ma una legislazione introdotta tempestivamente ed energicamente

⁴⁰ *Ibidem* (1994, p. 43).

⁴¹ Machiavelli (2001b, vol. II, p. 688).

⁴² Si tratta del capitolo II, libro II.

applicata sarebbe in grado di bloccare sul nascere il formarsi di marcate disparità, come avrebbero potuto fare le leggi agrarie proposte dai Gracchi se fossero state adottate agli esordi della repubblica. Aver consentito che i territori conquistati ai nemici fossero incamerati dal patriziato dando origine a latifondi di enormi dimensioni, coltivati da schiavi di guerra, fu la causa del conflitto sociale che determinò la fine della repubblica. Potenza, ricchezza e libertà possono coesistere se lo stato si arricchisce ma i privati restano poveri, evitando la formazione di stridenti disuguaglianze tra i cittadini.

In definitiva, il problema distributivo si configura nel pensiero di Machiavelli, in termini del tutto originali, come il problema *politico e istituzionale* di trovare un criterio affidabile per dare a ciascuno il suo in tutti i casi in cui la priorità nell'accesso alle risorse e il contributo individuale alla produzione della ricchezza sociale non sono identificabili in modo trasparente ed incontrovertibile.

6. Classi sociali e regimi politici nel pensiero classico

E' legittimo chiedersi, a questo punto, se la teoria dei 'due umori' e l'enfasi posta sul conflitto distributivo come chiave di interpretazione delle dinamiche politiche rappresentino un contributo originale di Machiavelli ovvero costituiscano una ripresa di idee già avanzate da altri autori. Per chi conosca il pensiero classico e in particolare la *Politica* di Aristotele la risposta non può essere che la seconda.

Secondo Renaudet, Machiavelli "non poteva (...) ignorare" la *Politica* di Aristotele. Egli rileva come "certe espressioni, certi esempi storici, certe idee" presenti nei suoi scritti ricordino quest'opera e aggiunge che "probabilmente" egli ebbe modo di leggerla "nella traduzione latina, peraltro eccellente", che Leonardo Bruni aveva pubblicato nel 1435 e di cui

nel 1470 circolavano in Italia numerosi esemplari a stampa.⁴³ In contrario, Bausi osserva che “l’unica citazione esplicita di Aristotele in tutta l’opera machiavelliana” compare in *Discorsi*, III, XXVI⁴⁴ e ricorda che nella lettera a Francesco Vettori del 26 agosto 1513 “Machiavelli dichiara apertamente di non conoscere la *Politica* aristotelica”. In definitiva, “della presenza di Aristotele in Machiavelli si possono individuare solo poche e deboli tracce”, tanto che, egli aggiunge, Martelli (1981-2, p. 354) “ritiene «manifestamente di seconda mano» anche la citazione accolta in questo cap. dei *Discorsi*”.⁴⁵ Questa conclusione sembra piuttosto affrettata. E’ poco credibile che Machiavelli, avendo a disposizione una traduzione latina di buona qualità, abbia trascurato di leggere una delle opere più importanti della filosofia politica classica. Inoltre, è contraddittorio affermare che egli non conosceva la *Politica* e nello stesso tempo riconoscere che la citazione dei *Discorsi* è precisa.⁴⁶ Infine, a proposito della lettera a Francesco Vettori, va precisato che l’interpretazione del passo a cui si riferisce Bausi è tuttora oggetto di discussione tra gli studiosi. Sasso, riassumendo il dibattito, afferma che nessuno di loro ha colto “il tono proprio della risposta di Machiavelli”, al quale la citazione di Vettori deve essere sembrata “qualcosa di pedantesco”, se non addirittura, si può aggiungere, un tentativo inaccettabile di sostituire l’autorità alla ragione.⁴⁷ Di qui il tono brusco della risposta, che, tuttavia, non significa in alcun modo da parte di Machiavelli una ammissione di ignoranza, ma solo il rifiuto di un uso improprio o distorto dei testi classici. In che modo gli scrittori antichi, e in particolare Aristotele, abbiano influenzato il pensiero di Machiavelli risulta con chiarezza dalla loro analisi dei regimi politici, in particolare della democrazia e dell’oligarchia.

⁴³ Renaudet (1956, p. 122, *passim*, ns. trad.). Sasso (1980, p. 23, n. 21) ricorda a questo proposito che, nonostante “un preminente interesse per il mondo romano”, Machiavelli “non si chiuse alla conoscenza diretta della cultura greca, lesse (in traduzione latina) storici e scrittori politici - e fu il primo che in occidente utilizzasse sistematicamente (in *Discorsi*, I, II) il sesto libro di Polibio”

⁴⁴ I passi a cui Machiavelli fa riferimento si trovano in *Politica* V, 10, 1311a-b e 11, 1314b.

⁴⁵ Cfr. Machiavelli (2001b, p. 694, n. 13).

⁴⁶ A differenza della “menzione del filosofo (...) nel *Discursus florentinarum rerum*” che Bausi qualifica come “generica”[*Ibidem*]

⁴⁷ Sasso (1980, p. 29, n. 32, *passim*). Nella sua lettera del 20 agosto 1513 Francesco Vettori [cfr. Machiavelli (1961, p. 289)] richiama estemporaneamente la *Politica* di Aristotele a proposito della Svizzera, che egli definisce una repubblica “divulsa” ossia non unitaria. Al che Machiavelli (1961, p. 294) replica seccamente: “Né so quello si dica Aristotile delle repubbliche divulse; ma io penso quello che ragionevolmente potrebbe essere, quello che è, et quello che è stato”.

Secondo Aristotele, il fine dello stato (che, nella sua visione, coincide con la *polis*) è quello di assicurare le condizioni che permettono il ‘vivere bene’ (*Politica*, I, 2, 1252b). Egli comincia con l’osservare (*Politica*, III, 12, 1282b) che “il fine che si propongono tutte le scienze e le arti è un qualche bene” e questo vale anche per la politica che è “la più importante di tutte le scienze”. Ora, “il bene che la politica si propone di raggiungere è la giustizia”, ma “la giustizia deve essere interpretata in termini di uguaglianza, e ciò che è giusto, in quanto uguale, è ciò che utile a tutta la città e alla comunità dei cittadini”.⁴⁸ Questa considerazione spiega, ad esempio, l’istituto dell’ostracismo nelle città dominate dai democratici. Essi, infatti, osserva Aristotele (*Politica*, III, 13, 1283b), “si propongono soprattutto di raggiungere l’uguaglianza, sicché ostracizzano e cacciano dalla città, per un certo tempo ben definito, coloro che paiono acquistare forza eccessiva per la ricchezza per il numero di amicizie o per qualche altra forza politica”.⁴⁹

Dunque, tra le condizioni che permettono allo stato di raggiungere il proprio fine, certamente la più importante è la parità di tutti i cittadini di fronte alla legge.⁵⁰ Nelle democrazie rappresentative moderne, sovranità della legge e sovranità popolare coincidono, ma questa non era la situazione normale nella *polis* greca. Aristotele ha davanti a sé l’esempio di Atene in cui la sovranità del popolo prevale sulla sovranità della legge, perché questa viene continuamente modificata dall’arbitrio del *demos* e non offre quelle caratteristiche di certezza e generalità che la contraddistinguono. Ai suoi occhi la democrazia è un regime politico in cui sovrano è il *demos* ossia la volontà dell’assemblea popolare, che è sensibile alle lusinghe dei demagoghi e utilizza il potere contro i nobili e i ricchi a favore della grande massa dei cittadini, che sono poveri.

⁴⁸ Aristotele (2003, pp. 281, 289, 291, *passim*).

⁴⁹ *Ibidem*, p. 291.

⁵⁰ Quando - viene precisato in *Politica*, IV, 4, 1292a - “la suprema autorità spetta alla massa e non alla legge, il che avviene quando i decreti votati dall’assemblea popolare e non la legge sono sovrani”, allora la democrazia degenera in tirannide: “il popolo diventa (...) il vero monarca, ed esso è costituito dai più, i quali sono signori, non presi uno per uno, ma tutti insieme”[Aristotele (2003, p. 341, *passim*)].

Una tenace tradizione si è sforzata di mettere in ombra nel pensiero politico antico ogni accenno al conflitto distributivo tra le classi col risultato di travisare il significato di termini come oligarchia e democrazia. Questi indicano, sì, rispettivamente, il governo dei pochi e quello dei molti, ma nel presupposto implicito che i pochi sono i ricchi e i molti sono i poveri. Ciò che importa per valutare le forme di governo, secondo i pensatori classici, non è l'ordinamento istituzionale, cioè lo stato in senso tecnico-giuridico, ma la classe che detiene il potere e controlla gli organi di governo. Ciò risulta chiaramente dall'analisi di alcuni testi significativi.

Nei *Memorabili* (IV, 2, 36-37) Senofonte mostra come Socrate avesse perfettamente presente il collegamento tra struttura sociale e ordinamento politico e come ai suoi tempi la democrazia fosse comunemente ritenuta un regime in cui il potere è nelle mani dei poveri. Nel corso di una discussione Socrate chiede ad Eutidemo se crede che “si possa sapere che cos'è la democrazia senza sapere che cos'è il demo” e, avendone avuto una risposta negativa, chiede ancora al suo interlocutore che cosa pensi che sia il ‘demo’. Alla risposta di questo, che si tratta di quei cittadini che sono poveri, egli chiede infine se ritiene di sapere “chi sono i poveri” e “chi sono i ricchi”. Ed Eutidemo prontamente risponde, senza che Socrate trovi da obiettare, che poveri sono “quelli (...) che non hanno a sufficienza per le spese che si devono sostenere” e ricchi “quelli che hanno più del necessario”.⁵¹

Queste idee sono condivise da Platone che nella *Repubblica* (VIII, 551d; 557a) fa dire a Socrate, a proposito dell'oligarchia, che “un simile stato è per forza non uno, ma duplice: quello dei poveri e quello dei ricchi”, i quali “abitano lo stesso luogo e si tendono continuamente reciproche insidie” e che “la democrazia nasce quando i poveri, dopo aver riportata la vittoria, ammazzano alcuni avversari, altri ne cacciano in esilio e dividono con i rimanenti, a condizioni di parità, il governo e le cariche pubbliche”.⁵²

Aristotele si muove lungo la stessa linea di pensiero. Egli individua nei rapporti di forza tra le classi lo strumento di indagine privilegiato della scienza politica. In *Politica*, IV, 2, 1290a, egli osserva che “la costituzione

⁵¹ Senofonte (1989, p. 329, *passim*).

⁵² Platone (1967, pp. 379, 384, *passim*).

(...) è un ordine imposto alle cariche politiche, che vengono distribuite o secondo il peso politico di chi vi accede o secondo un criterio di uguaglianza, che poggia su di un elemento comune per esempio ai ricchi o ai poveri o agli uni come agli altri”.⁵³ Dopo aver precisato che “tra le costituzioni le forme fondamentali sono due, la democrazia e l’oligarchia”, egli respinge la definizione di democrazia come l’ordinamento politico in cui vi è “la sovranità della massa” e l’oligarchia come quello in cui vi è “il governo assoluto della minoranza”. A suo avviso, non è il numero di chi comanda a determinare il carattere democratico od oligarchico della costituzione, ma la condizione economica della classe al potere.

Per rendere evidente il suo pensiero, egli argomenta che “se tutta la cittadinanza fosse costituita da mille e trecento cittadini e di questi mille fossero ricchi e non facessero mai parte del potere ai trecento, supposto che questi fossero poveri ma liberi e in tutto il resto affatto simili ai ricchi, nessuno direbbe che in questa città vige la democrazia”. Analogamente, “anche se i poveri fossero pochi, ma più forti dei ricchi ben più numerosi, se a questi i primi non permettessero di partecipare agli onori politici, nessuno direbbe che in questo caso si ha un’oligarchia”.

Aristotele aggiunge che l’opinione corrente trascura di considerare questo fatto, perché “i liberi sono molti e i ricchi pochi”.⁵⁴ Ma, come egli osserva in *Politica*, III, 8, 1279b, “il numero (...) dei governanti è accidentale per le oligarchie e per le democrazie, perché (...) le differenze numeriche non determinano differenze politiche”. Di fatto, “ciò per cui la democrazia e l’oligarchia differiscono l’una dall’altra sono la povertà e la ricchezza, sicché dove dominano i ricchi, in molti o pochi che siano, ci sarà necessariamente un’oligarchia, e dove dominano i poveri una democrazia”.⁵⁵

In definitiva, per i pensatori greci del V e IV secolo a. C., la democrazia è un regime politico in cui il governo è nelle mani delle classi meno abbienti ossia di coloro che vivono del proprio lavoro, mentre l’oligarchia è il regime

⁵³ Aristotele (2003, pp. 327, 329, *passim*).

⁵⁴ *Ibidem*, p. 331.

⁵⁵ *Ibidem*, pp. 261, 263, *passim*.

in cui il governo è nelle mani dei ricchi e cioè di coloro cioè che hanno il controllo delle risorse economiche e sono in grado di assicurarsi una quota consistente del prodotto sociale.⁵⁶

Ma da chi è formata, secondo Aristotele, la classe dei poveri? La risposta viene fornita da *Politica*, IV, 4, 1291b, dove sono elencate le diverse categorie che compongono il popolo e cioè: “i contadini, gli artigiani, i mercanti che attendono alla compera e alla vendita, i marinai militari e commerciali, quelli addetti ai trasporti e i pescatori (...); oltre a questi vi sono i manovali e coloro che hanno una sostanza così esigua da non potersi dedicare all’ozio, infine quelli che sono nati da genitori entrambi liberi e tutti gli altri di qualunque specie che appartengono alla massa”.⁵⁷

Questa caratterizzazione dei poveri in contrapposizione ai nobili e ai ricchi rappresenta un motivo ricorrente nella filosofia politica classica. Le ritroviamo, ad esempio, nella famosa *Costituzione degli Ateniesi*, un’opera della metà del V secolo a. C., da alcuni attribuita a Crizia, il capo dei trenta tiranni, nella quale viene sviluppata una penetrante analisi delle basi economiche e sociali della democrazia ateniese. Lo scritto si articola in

⁵⁶ L’importanza dell’accesso alle risorse e la conseguente polarizzazione della società tra proprietari e non proprietari emerge chiaramente da *Politica*, III, 8, 1279b, dove l’oligarchia viene definita come il regime politico in cui dominano “coloro che posseggono la ricchezza”, mentre la democrazia come il regime in cui governano “coloro che non posseggono sostanze ma sono poveri” [Aristotele (2003, p. 261)]. Sartori (1957, p. 158) nota che la “costituzione oligarchica” di Aristotele “è quanto Marx ripresenta come democrazia borghese”, mentre “il governo dei poveri nell’interesse dei poveri, e cioè del proletariato a vantaggio proprio contro la borghesia, è (...) quella che Marx considera la vera democrazia”. Aristotele, da parte sua (*Politica*, IV, 11, 1295b-1296a), ritiene che occorra evitare sia il governo di classe dei molti (i poveri) sia quello dei pochi (i ricchi), cioè sia la democrazia che l’oligarchia, e che il governo che permette a tutti i cittadini di ‘vivere bene’ (che egli chiama *politìa*) abbia la sua base nella classe media. I membri di questa classe, infatti, sono gli unici che desiderano vivere come uomini liberi, perché sono uguali e di pari condizioni. Essi “non desiderano le cose degli altri come fanno i poveri, né gli altri desiderano le loro, come avviene per i ricchi, invidiati dai poveri”. Inoltre, egli osserva, “quelli che hanno troppa fortuna, forza, ricchezza, amicizie e altri vantaggi del genere non vogliono e non sanno obbedire (e imparano questo modo di comportarsi in casa, fin dalla fanciullezza, perché, educati nella mollezza, non si abituano a obbedire neppure a scuola), mentre quelli che difettano troppo di questi vantaggi sono troppo modesti. Perciò gli uni non sanno comandare, ma solo sopportare un’autorità quale quella che si esercita su schiavi; gli altri non sono in grado di sopportare alcuna autorità, ma solo di esercitare un potere dispotico. In questo caso si avrà una città di servi e di padroni, ma non di uomini liberi, una città di invidiosi da un lato e di persone piene di disprezzo dall’altro”[Aristotele (2003, p. 363)], mentre, come viene precisato in *Politica*, III, 13, 1284a, “cittadino è in generale colui che può comandare ed essere comandato in modi diversi nelle diverse costituzioni”[Aristotele (2003, p. 289)]. Tuttavia, la *politìa* è poco frequente: la “scarsità della classe media” fa sì che prevalga sempre “uno degli opposti partiti, o quello dei ricchi o quello dei poveri”. Ciò accade perché - questa la conclusione di *Politica*, IV, 11, 1296a - “nelle lotte reciproche tra popolo e ricchi, chiunque sia riuscito a soggiogare gli avversari non instaura una costituzione comune e fondata sull’uguaglianza, ma cerca di riscuotere il premio della vittoria assicurandosi una prevalenza nel governo della città: e così alcuni fondano la democrazia e altri l’oligarchia”[Aristotele (2003, p. 367, *passim*)].

⁵⁷ Aristotele (2003, p. 339).

forma di dialogo tra un oligarca “tradizionalista” e uno “intelligente”⁵⁸ e ha come obiettivo non dichiarato, ma trasparente, la prospettiva di un colpo di stato per abbattere la democrazia ateniese.⁵⁹

E’ l’oligarca intelligente che apre la discussione con la seguente affermazione: “A me non piace che gli Ateniesi abbiano scelto un sistema politico, che consenta alla canaglia di star meglio della gente per bene. Poiché però l’hanno scelto, voglio mostrare che lo difendono bene il loro sistema, e che a ragion veduta fanno tutto quello che gli altri Greci disapprovano. Dirò subito che è giusto che lì i poveri contino più dei nobili e dei ricchi: giacché è il popolo che fa andare le navi e ha reso forte la città. E lo stesso vale per i timonieri, i capirematori, i comandanti in seconda, i manovratori, i carpentieri: è a tutta questa gente che la città deve la sua forza più che agli opliti, ai nobili, alla gente per bene. Stando così le cose, sembra giusto che le magistrature siano accessibili a tutti - sia quelle sorteggiate che quelle elettive -, e che sia lecito, a chiunque lo voglia, di parlare all’assemblea.”⁶⁰

Come evidenzia la lettura di questo passo, conflitto distributivo e rapporti di forza tra le classi sono i concetti su cui il pensiero greco fonda l’analisi dei sistemi politici. Questi concetti vengono ripresi e posti al centro dell’indagine da Machiavelli, ma traspasano anche dagli scritti di molti studiosi e uomini di governo contemporanei, a riprova del fatto che la filosofia politica moderna affonda le sue radici su un terreno dissodato dai pensatori classici. Un esempio significativo è fornito dal *Sommario della Istoria d’Italia (1511-27)* di Francesco Vettori, l’amico e corrispondente di Machiavelli.

Rievocando il colpo di stato con cui il cardinale Giovanni de’ Medici riportò Firenze sotto il controllo della sua famiglia dopo 18 anni di esilio, l’autore contesta la qualifica di tirannide attribuita al nuovo governo della città, in cui pure - egli ammette - “non si faceva se non quanto voleva il cardinale de’ Medici”. Vettori giustifica la sua tesi mediante un richiamo all’esperienza.

⁵⁸ Canfora (1982, p. 46).

⁵⁹ *Ibidem*, p. 43.

⁶⁰ Anonimo ateniese (1982, p. 15).

Egli afferma che, volendo parlare “delle cose di questo mondo senza rispetto e secondo il vero”, solo “una di quelle repubbliche scritte e immaginate da Platone, o come una che scrive Tomma Moro Inghilese essere stata trovata in Utopia, (...) si potrebbero dire non essere governi tirannici”, mentre “tutte quelle repubbliche o principi, de’ quali io ho cognizione per istoria o che io ho veduti, mi pare che sentino di tirannide”.⁶¹

Egli porta tre esempi a sostegno di questa affermazione: il primo relativo a Firenze, il secondo alla Francia, il terzo a Venezia.

Per quanto riguarda Firenze, egli osserva, non c’è da meravigliarsi che “spesso si sia vivuto a parti et a fazioni e che vi sia surto uno che si sia fatto capo della città”. La ragione è costituita dalle profonde disparità nella distribuzione della ricchezza, perché Firenze “è città popolata assai e sonvi di molti cittadini che arebbono a partecipare dello utile e vi sono pochi guadagni da distribuire. E però sempre una parte si è sforzata governare et avere li onori et utili e l’altra è stata da canto a vedere e dire il giuoco”.

Quello di Firenze, tuttavia, non è un caso isolato. Consideriamo, prosegue Vettori, il regno di Francia e ammettiamo pure che “vi sia uno re perfettissimo”. Non è chi non veda, tuttavia, le profonde divisioni tra le classi sociali e in particolare quelle che separano i nobili dai contadini. In un regno “iudicato così bene ordinato (...), e di giustizia e d’ogni altra cosa, come ne sia un altro tra Cristiani” di fatto accade che “li gentilomini abbino l’arme e li altri no, non paghino gravezza alcuna, e sopra li poveri villani si posino tutte le spese; che vi sieno parlamenti nelli quali le lite durino tanto, che li poveri non possono trovare ragione” e, infine, “che vi sia in molte città canonicati ricchissimi de’ quali quelli che non sono gentiluomini sono esclusi”.

Infine, conclude Vettori, si consideri la repubblica di Venezia, “la quale è durata più che repubblica alcuna di che si abbi notizia”. Che cosa, egli si chiede, se non un regime tirannico, può far sì che “tremila gentilomini tenghino sotto più che centomila e che a nessuno popolano sia dato adito di diventare gentiluomo”? Contro “a’ gentiluomini”, egli aggiunge, “nelle

⁶¹ Vettori (1972, p. 145, *passim*).

cause civili, non si trova giustizia, nelle criminali, i popolari sono battuti, i nobili riguardati”.⁶²

Il potere politico, sembra voler dire Vettori,⁶³ in qualunque forma si manifesti sanziona il dominio di una parte della società su un'altra e tende a perpetuare una distribuzione ineguale delle opportunità, delle ricchezze e degli onori.

Questa conclusione è in linea con l'approccio di Machiavelli, secondo il quale i diversi regimi politici rappresentano tentativi particolari di risolvere il problema fondamentale della vita associata: l'assegnazione dei costi e dei benefici derivanti dall'attività svolta in comune. L'imposizione di un criterio distributivo mediante la forza genera la tirannide e cioè un regime politico che, anziché attenuare le disuguaglianze tra le classi sociali, sancisce il dominio dei ceti inferiori contro i grandi o protegge questi ultimi contro 'l'insolenza del popolo'. La tirannide è il governo che viola la giustizia distributiva e con essa, come sottolineano sia Aristotele che Machiavelli, il patto che sta alla base della convivenza civile.

7. Il realismo politico

Se il merito principale di Machiavelli consiste nell'aver riportato l'attenzione sul ruolo del conflitto distributivo nella determinazione delle forme di governo, è giusto chiedersi quale posto spetti al *Principe*, dove l'analisi della struttura della società resta sullo sfondo, nel disegno complessivo del suo pensiero.

A nostro avviso, l'originalità dell'opera consiste in una definizione del comportamento strategico (e dei suoi elementi costitutivi: obiettivi, strumenti e vincoli), che viene proposto come modello ideale dell'azione politica. Lo scopo dell'autore è l'analisi dei problemi che l'uomo di governo deve affrontare e dei metodi che egli deve adottare per risolverli.

⁶² *Ibidem*, pp. 145-6, *passim*.

⁶³ Il discorso ha una evidente impronta aristotelica: cfr. il passo di *Politica* riportato alla fine della nota 50.

L'intento del discorso, pertanto, è prescrittivo, mentre la cornice entro cui si sviluppa è costituita dai fatti della storia quali risultano dall'esperienza dell'autore o dalle testimonianze degli scrittori del passato.

Ancor più della *Guerra del Peloponneso* o del *Leviatano* il *Principe* rappresenta un vero e proprio manifesto del realismo politico, il cui nucleo teorico ⁶⁴ si può riassumere così: 1) la vita sociale è caratterizzata dalla presenza di relazioni conflittuali; 2) il conflitto si governa con l'esercizio del potere e, in ultima istanza, mediante ricorso alla forza; 3) il conflitto viene eliminato solo con l'instaurazione di una gerarchia che privilegia gli interessi di alcuni attori sugli altri.

Nella sua dimensione prescrittiva, invece, il realismo politico rappresenta una dottrina che si pone al servizio della costruzione, della conservazione e dell'affermazione dello stato utilizzando le conoscenze acquisite a livello teorico sulle dinamiche sociali.

Come si è visto, per Machiavelli l'ordine politico è reso necessario dall'ambizione umana e dalla conflittualità fra le classi sociali per il controllo delle risorse economiche. Solo istituzioni sorrette dal potere e dalla forza possono mettere un freno a questa deriva e garantire la stabilità del consorzio civile. Il realismo politico rappresenta un energico richiamo alla considerazione dei vincoli che l'attore incontra nella realizzazione dei propri obiettivi e degli strumenti con cui egli cerca di neutralizzarli. Machiavelli, come si è visto, riassume i primi con il termine 'fortuna' e i secondi con il termine 'virtù'. Fortuna è l'insieme delle situazioni che sfuggono alla nostra previsione e al nostro controllo, mentre virtù è l'insieme delle conoscenze e delle tecniche che abbiamo a disposizione per realizzare i nostri obiettivi. L'esercizio del potere è una di queste tecniche e, pertanto, il realismo politico scarta come illusioni tutte le teorie sul comportamento umano che negano la sua importanza o addirittura lo condannano sul piano morale.

L'uomo di governo, afferma Machiavelli, ha a sua disposizione "dua generazioni di combattere, l'uno con le legge, l'altro con la forza". Il primo

⁶⁴ Cfr., su questo punto, Portinaro (1999, p. 26).

“è proprio dell’uomo”, il secondo, invece, “delle bestie”. Poiché, tuttavia, “el primo molte volte non basta, bisogna ricorrere al secondo”. La bestia, tuttavia, non è soltanto violenza brutta, ma anche, o forse soprattutto, astuzia. Nel *Principe* questa ambivalenza viene espressa mediante una contrapposizione poi divenuta famosa: “Sendo adunque uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il lione, perché el lione non si difende da’ lacci, la golpe non si difende da’ lupi”. Bisogna dunque, egli conclude, “essere golpe a conoscere e’ lacci, e lione a sbigottire e’ lupi”.⁶⁵ Con le immagini della ‘golpe’ e del ‘lione’ Machiavelli intende riferirsi all’esercizio del potere, da un lato, e all’impiego della forza, dall’altro. Egli vuole richiamare l’attenzione sul fatto che si tratta di strumenti o ‘tecniche’ diverse. L’esercizio del potere è il mezzo ordinario dell’azione politica, mentre il ricorso alla forza rappresenta un rimedio straordinario.

La scienza politica definisce il potere come una relazione tra due soggetti o parti o centri di interesse (A, B) che si trovano tra loro in conflitto riguardo agli obiettivi o alla linea d’azione da seguire per raggiungerli. Inoltre, B aderisce alle richieste di A perché teme che A possa privarlo di uno o più beni che egli considera più importanti di quelli che potrebbe realizzare non ottemperando.⁶⁶

Analizziamo ora gli elementi costitutivi di questa relazione. In primo luogo, l’esistenza di un conflitto di interessi tra A e B è una condizione necessaria per il potere perché, se A e B perseguono gli stessi fini o fini convergenti e B accetta liberamente la linea di azione preferita da A, si avrà autorità piuttosto che potere. In secondo luogo, una relazione di potere si ha solo se B si piega effettivamente ai desideri di A. Se B non acconsente, la richiesta di A resta lettera morta e può essere soddisfatta solo mediante il ricorso alla forza. Questa, in un certo senso, rappresenta la negazione del potere o, quanto meno, una prova certa del suo fallimento. In terzo luogo, una

⁶⁵ Machiavelli (2006, pp. 235-6, *passim*). Martelli indica alla nota 9 un passo del *De officiis* di Cicerone (1,13, 41) come probabile fonte delle similitudini.

⁶⁶ Cfr. su questo punto Bachrach-Baratz (1986, pp. 55-6).

relazione di potere esiste solo se A è in grado di applicare una sanzione. Mancando questa possibilità, infatti, si avrà influenza piuttosto che potere.⁶⁷ Tuttavia l'esistenza di una sanzione ossia di una minaccia di punizione o di una promessa di ricompensa mediante la quale sia possibile mantenere un efficace controllo sulla linea di condotta altrui è una condizione necessaria ma non sufficiente del potere.

Perché una relazione di potere sussista devono verificarsi le seguenti ulteriori condizioni. Il destinatario della sanzione: 1) è consapevole di ciò che si vuole da lui;⁶⁸ 2) ritiene che per lui l'applicazione della sanzione costituisca realmente un danno, in quanto il valore che verrebbe sacrificato in caso di disobbedienza è più importante di quello a cui dovrebbe rinunciare ottemperando; 3) è convinto che non si tratta di una finzione e che, alla fine, il suo avversario non esiterà ad applicare la sanzione.⁶⁹

L'esercizio del potere è una attività complessa: richiede una analisi approfondita delle possibili risposte del destinatario della sanzione. Nella comunicazione della sanzione al destinatario la frode e l'inganno trovano un terreno fertile. Dare apparenza di realtà ad un punto di forza inesistente o mascherare in modo convincente una debolezza può risultare determinante al fine di indurre il destinatario della sanzione ad ottemperare. Come sottolinea il capitolo XVIII del *Principe*, "quello che ha saputo meglio usare la golpe è meglio capitato; ma è necessario, questa natura, saperla bene colorare e essere gran simulatore e dissimulatore; e sono tanto semplici li òmini e tanto obediscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare".⁷⁰ Solo quando l'esercizio del potere si rivela impotente diviene necessario il ricorso alla forza.

Machiavelli, tuttavia, è consapevole che la forza deve essere disponibile in ogni caso, anche se il suo impiego non dovesse mai concretizzarsi. La possibilità di ricorrere alla forza, infatti, ha l'effetto di rendere credibile l'applicazione della sanzione e quindi facilita enormemente l'esercizio del

⁶⁷ *Ibidem*, p. 54.

⁶⁸ L'esercizio del potere si fonda sulla razionalità: il destinatario della minaccia o della promessa nello scegliere se ottemperare o meno deve comprendere le alternative che gli vengono sottoposte ed essere in grado di valutare le loro conseguenze.

⁶⁹ *Ibidem*, pp. 54-5.

⁷⁰ Machiavelli (2006, pp. 237-8).

potere. E' questo, probabilmente, che egli intende dire quando afferma che della bestia occorre "pigliare la golpe e il leone".

8. Conclusione

Machiavelli è universalmente considerato un pensatore politico e le sue opere sono oggetto di studio da parte dei filosofi e degli storici delle dottrine politiche. Abbiamo visto, tuttavia, come nelle sue opere l'analisi delle forme di governo sia strettamente connessa con il conflitto distributivo tra le classi sociali. La società è fondata sulla collaborazione tra gli individui, ma questa richiede che venga fissato preliminarmente un criterio per la ripartizione dei costi e dei benefici dell'attività svolta in comune. Occorre cioè una regola che stabilisca i modi di accesso alle risorse economiche nonché l'assegnazione dei ruoli e la distribuzione del prodotto finale tra i membri della società. Questa regola non esiste in natura: è una costruzione artificiale, la cui efficacia riposa in ultima istanza sulla esistenza di un soggetto capace di farla rispettare mediante l'imposizione di sanzioni. Quando l'applicazione delle sanzioni non è in grado di assicurare il rispetto della regola, ai detentori del potere per realizzare i propri obiettivi non resta altra possibilità che il ricorso alla forza. Potere e forza sono gli strumenti che consentono di placare il conflitto distributivo e stabilizzare la convivenza sociale.

Da questa premessa è facile comprendere come la riflessione di Machiavelli superi i confini della scienza politica tradizionalmente intesa e fornisca suggerimenti preziosi per l'analisi economica. Il disinteresse degli economisti per Machiavelli è dovuto all'idea che la scienza economica abbia a che fare fondamentalmente con il problema dell'efficiente impiego delle risorse. In altre parole, che l'attività economica non sia una lotta tra uomini o tra classi sociali contrapposte, ma una lotta tra uomo e natura, tra la collettività che cerca di soddisfare i bisogni dei propri membri e l'ambiente che oppone la scarsità delle risorse disponibili. Questa

rappresentazione del processo economico nega l'importanza del conflitto distributivo in base all'assunto che il mercato (spesso acriticamente assunto come il luogo in cui la competizione tra gli attori economici si dispiega senza ostacoli) è in grado di assicurare a ciascun individuo una quota della ricchezza sociale proporzionale al suo contributo alla produzione.

Agli inizi dell'epoca moderna, Machiavelli, lettore attento dei filosofi e degli storici dell'antichità classica,⁷¹ si fa portatore di un messaggio diverso. Ai suoi occhi la società non è un corpo omogeneo, un complesso di individui uniti nella lotta contro la natura ostile sulla base di un criterio trasparente di distribuzione della ricchezza. Al contrario, la necessità di definire il ruolo economico e il reddito di ciascun individuo genera inevitabilmente attriti e contrasti interpersonali che danno vita a gruppi caratterizzati da interessi, punti di vista e obiettivi spesso contrapposti. Si crea così uno spazio per la politica che si configura, precisamente, come l'attività diretta a comporre il conflitto distributivo tra le classi sociali. Il suo compito è quello di fissare e far rispettare una regola per l'accesso alle risorse e la ripartizione del reddito. Considerate in questa ottica, economia e politica appaiono strettamente legate. I loro problemi sono gli stessi e nascono dal tentativo di creare una organizzazione capace di fornire agli individui più sicurezza e benessere di quanto essi siano in grado di procurarsi singolarmente.

Conflitto distributivo e potere politico sono idee che Machiavelli riprende dagli autori classici e che successivamente sviluppa in modo originale nel tentativo di fornire una spiegazione dei fatti contemporanei. Si tratta di idee-forza, capaci di imprimere una potente accelerazione alla scienza della società. Da un lato, il conflitto distributivo coglie una caratteristica ineliminabile della vita sociale e cioè il problema della ripartizione dei costi e dei benefici derivanti dalla collaborazione tra gli individui. Dall'altro, il rispetto delle regole su cui si basa la convivenza civile non è un fatto automatico e non può essere lasciato alla buona volontà dei consociati. Occorre che sia incentivato da un apparato sanzionatorio e dunque dalla

⁷¹ Sulla frequentazione degli autori classici da parte di Machiavelli cfr. Inglese (2006, pp. 77-82, 98-102, 107-9).

possibilità di ricorrere alla forza nel caso in cui l'esercizio del potere fallisca. Tutto questo fa comprendere come concetti quali conflitto, potere, sanzione, forza, originariamente elaborati dalla scienza politica, possano trovare utile applicazione nell'analisi economica, a patto di abbandonare l'idea secondo cui esiste un meccanismo tecnicamente efficiente - il mercato concorrenziale - capace di risolvere in modo imparziale il conflitto distributivo tra i membri della società.

Riferimenti bibliografici

Abbagnano, N. (2001), *Dizionario di filosofia* (a cura di G. Fornero), Torino: UTET.

Anonimo ateniese (1982), *La democrazia come violenza* (a cura di L. Canfora), Palermo: Sellerio.

Aristotele (2003), *Politica* (a cura di C. A. Viano), Milano: Rizzoli.

Bachrach, P. – Baratz, M. S. (1986), *Le due facce del potere*, Padova: Liviana editrice.

Bausi, F. (2005), *Machiavelli*, Roma: Salerno editrice.

Brunt, P. A. (1971), *Social conflicts in the Roman republic*, London: Chatto & Windus.

Cadoni, G. (1994), *Crisi della mediazione politica e conflitti sociali*, Roma: Jouvence.

Canfora, L. (1982), *La democrazia come violenza*, in Anonimo ateniese.

Canfora, L. (1997), *Machiavelli e Tucidide*, Rinascimento, vol. 37, pp. 29-44.

De Ste. Croix, G. E. M. (1981), *The class struggle in the ancient Greek world from the archaic age to the Arab conquests*, Ithaca-New York: Cornell University Press.

Fassò, G. (1966), *Storia della filosofia del diritto, vol. I: Antichità e medioevo*, Bologna: Il Mulino.

Fornero, G. (2001), *Etica*, in N. Abbagnano.

Galiani, F. (1963), *Della moneta* (a cura di A. Merola), Milano: Feltrinelli.

Garin, E. (1970), *Dal rinascimento all'illuminismo. Studi e ricerche*, Pisa: Nistri Lischi.

Hobbes, T. (1970), *De homine*, Bari: Laterza.

Hopkins, K. (1984), *Conquistatori e schiavi. Sociologia dell'impero romano*, Torino: Boringhieri.

Inglese, G. (2006), *Per Machiavelli. L'arte dello stato, la cognizione delle storie*, Roma: Carocci.

Last, H. (1973), *Tiberio Gracco*, in Università di Cambridge (1973).

Machiavelli, N. (1960), *Tutte le opere*, voll. I-II (a cura di F. Flora e C. Cordiè), Milano: Mondadori.

Machiavelli, N. (1961), *Lettere* (a cura di F. Gaeta), Milano: Feltrinelli.

Machiavelli, N. (2001a), *L'arte della guerra. Scritti politici minori* (a cura di D. Fachard - J. J. Marchand - G. Masi), Roma: Salerno editrice.

Machiavelli, N. (2001b), *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, voll. I-II (a cura di F. Bausi),
Roma: Salerno editrice.

Machiavelli, N. (2006), *Il principe* (a cura di M. Martelli), Roma: Salerno editrice.

Martelli, M. – Bausi, F. (1997), *Politica, storia e letteratura: Machiavelli e Guicciardini*, in *Storia della letteratura italiana* (a cura di E. Malato), vol. IV, *Il primo Cinquecento*, Roma: Salerno editrice.

Martelli, M. (1981-2), *La logica provvidenzialistica e il capitolo XXVI del 'Principe'*, *Interpres*, vol. 4, pp. 262-384.

Martelli, M. (2006), *Introduzione: Breve storia del 'Principe'*, in Machiavelli (2006).

Matteucci, N. (1984), *Alla ricerca dell'ordine politico. Da Machiavelli a Tocqueville*, Bologna: Il Mulino.

Platone (1967), *Opere*, voll. I-II, Bari: Laterza.

Portinaro, P. P. (1999), *Il realismo politico*, Roma-Bari: Laterza.

Renaudet, A. (1956), *Machiavel*, Paris: Gallimard.

Sartori, G. (1967), *Democrazia e definizioni*, Bologna: Il Mulino.

Sasso, G. (1980), *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*, Bologna: Il Mulino.

Senofonte (1989), *Memorabili* (a cura di A. Santoni), Milano: Rizzoli.

Università di Cambridge (1973), *Storia antica, IX, 1; Roma: la Repubblica, 133-44 a. C.*, Milano: Il Saggiatore.

Vettori, F. (1972), *Scritti storici e politici*, Bari: Laterza.